

ORIENTE D'ITALIA

(Anni Accademici 1980 – 2007)

Rapporti tra Greci e Latini

I rapporti tra la penisola italiana e quella balcanica fin dall'antichità sono stati più volte intensi e profondi. Si può ricordare la conoscenza che mostra di avere Omero o chi per lui dell'Italia nell'Odissea, la lunga serie delle colonie greche nell'Italia meridionale e in Sicilia, la presenza dei Messapi, degli Etruschi ed altri popoli di probabile origine illirica, che pure sono venuti dall'altra sponda dell'Adriatico, i rapporti culturali e militari di Roma che, vincitrice, ebbe il buon senso di farsi vincere dalla cultura greca. Vengono poi i Bizantini, da Costantino e Giustiniano in avanti, la Patristica greca e latina, le Repubbliche marinare, le Crociate ed i Concili Unionistici, nei quali almeno a livello teorico viene essenzialmente riconosciuta la fondamentale concordanza di concezioni tra il mondo greco-bizantino e quello latino.

Gli Illiro-Macedoni

Il merito di questa importante realizzazione di unità dottrinale e di concordanza di civiltà oltre che ai Greci e ai Latini è dovuto anche all'apporto degli Illiro-Macedoni, antenati degli Albanesi, ai quali appartengono molte delle grandi figure politico-militare dall'antichità al Medioevo, senza contare i tempi più recenti. Basterebbe ricordare Alessandro Magno, Diocleziano, Costantino, Giustiniano, e tanti altri fino a Basilio II e a Skanderbeg.

La conversione degli Slavi

Evento di fondamentale importanza storica fu la conversione degli Slavi al cristianesimo nella sua forma bizantina, e in parte anche in quella latina, in territori confinanti con quelli di influenza latina.

Cristianesimo e conservazione della cultura classica

Dopo la divisione dell'impero romano nelle sue due parti, quella d'occidente veniva travolta dalle invasioni germaniche, quella d'oriente invece riusciva per secoli a resistere alla lunga serie di invasioni di Arabi, Slavi, Mongoli. Conservava così accesa la fiaccola dell'antica civiltà classica conciliatasi col messaggio cristiano, specialmente ad opera dei Padri della Chiesa Greca, come riusciva a fare in occidente la Chiesa di Roma, avviando pure la conversione dei barbari di quelle regioni.

La liberazione dai Turchi con l'aiuto degli Slavi

Quando i Turchi travolsero l'Impero Bizantino, la grande eredità classico-cristiana resistette, radicata com'era presso parecchi dei popoli che ne avevano fatto parte, ed anche presso gli Slavi, con l'opera e col sostegno dei quali, dopo varie lotte durate fino al secolo XIX, i popoli orientali, rimasti cristiani, raggiunsero finalmente il loro riscatto politico dai Turchi.

Il perdurare della concordanza culturale tra Greci e Latini

Nel corso di questi eventi nonostante il perdurare dello scisma del 1054 tra la Chiesa Orientale e quella Latina, dovuto prevalentemente a motivi di carattere organizzativo, l'antica comune ispirazione di fondo tra mondo greco e mondo latino, rimaneva invariata fino alla soglia del XX secolo, quando davanti alle nuove problematiche culturali, religiose e politiche poste dalla cultura transalpina, si ritornava ancora una volta a ravvivare la coscienza dell'antica unità di fondo della comune civiltà di Oriente e di Occidente, in modo particolare da Leone XIII in avanti, quando si avviavano i tentativi di un nuovo avvicinamento.

I Regni Romano-Barbarici

Intanto in Occidente, caduto l'Impero Romano in seguito alle invasioni germaniche, si andavano organizzando dei nuovi regni in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna, in vario modo interferenti con la storia dell'Italia e della Santa Sede, anch'esse pesantemente interessate da quelle invasioni.

La ripresa in Italia dopo l'anno mille

Iniziavano pure, a partire dagli inizi del secondo millennio, i grandi sviluppi culturali della Scolastica, dell'Umanesimo e del Rinascimento, col relativo settore delle scienze applicate, ancora animati dallo spirito classico, e il meraviglioso fenomeno democratico dei Comuni, molte delle cui attività furono poi proseguite dalle Signorie. Il contributo dato da essi alla storia della civiltà è solo paragonabile a quello dato dalle poleis dell'antica Grecia, tenendo conto che come allora anche ora emersero delle personalità rimaste famose nei secoli. Basti pensare a San Tommaso d'Aquino, a Dante, a Leonardo, a Michelangelo, a Galileo.

Scoperte geografiche e colonie

Si svilupparono pure le scoperte geografiche, che in qualcuna delle intenzioni di Colombo o di Giovanni da Pian del Carpine dovevano anche avere scopo missionario. Prevalsero però presto le intenzioni di conquista e di dominio, guidate da motivazioni di ordine materiale.

Lo spirito commerciale

Uguali interessi rivolti al profitto nel complesso si sono manifestati nella rivoluzione industriale e nelle realizzazioni delle scienze applicate fino ai nostri giorni, attraverso le quali è rimasta molto scossa l'antica prevalenza dei valori umanistici.

La conversione dei Germani

Oltre i confini dell'antico Impero romano, cristianizzatosi fin dall'inizio, anche i Germani e gli Anglo-Sassoni si convertirono al cristianesimo tra il VI e il X secolo, talvolta in massa e non senza qualche caso di costrizione al tempo di Carlo Magno. Ma presso i Germani la dimensione culturale, preludio delle divergenze teologiche future, almeno nella sua diffusione prevalente, si andò orientando secondo gli indizi che portavano alla fase presocratica del pensiero umano.

Divergenze culturali tra Latini e Germani

Sarebbe molto interessante avere dei dati per capire come mai sia potuto avvenire un fenomeno del genere. Sta di fatto che progressivamente si diffusero tra Germani e Anglosassoni vari moti ereticali, l'occamismo e la riforma luterana. È difficile dire se l'avversione che si andò manifestando nei riguardi di Roma sia stata una causa o un effetto di questa situazione. È probabile che il fenomeno derivi da una insufficiente cultura di base, di cui, dato il loro spirito pratico, non tennero conto quei grandi missionari che mediarono la loro conversione. Presso gli Slavi che partirono da condizioni non differenti da quelle dei Germani, non si manifestò niente di simile. Rimarrebbe da riflettere sul mistero di eventuali influssi delle varie culture dei popoli, sui relativi fenomeni religiosi, come ad esempio nel caso degli stessi Germani e dei popoli islamici o anche dei popoli asiatici. Il problema che si porrebbe è quello della unicità della ragione umana e della sua conciliabilità con gli elementi essenziali di differenti culture e confessioni religiose. È questo l'unico campo nel quale sarebbe possibile un confronto senza pregiudiziali impuntamenti.

Lunga serie di condanne della cultura transalpina

Il rifiuto delle posizioni transalpine ad opera del Concilio di Trento e della Controriforma, dopo varie precedenti condanne dell'autorità ecclesiastica, ribadito di nuovo nel XIX secolo da Pio IX e dal Concilio Vaticano I, avvenne principalmente sulla base dei dettami dottrinali dell'antico cristianesimo e del corrispondente pensiero filosofico, specialmente in campo antropologico, poco prima del Concilio di Trento ripuntualizzati tra il mondo greco e quello latino nel Concilio Unionistico di Firenze, dal quale, tra l'altro, parte l'azione di Skanderbeg e di Bessarione a proposito dei Musulmani e dell'Europa transalpina, anche ad opera dei loro discendenti culturali.

Le guerre di religione e le rivoluzioni francese e russa

Nel nord Europa le divergenti concezioni culturali e religiose e la necessità di correggere abusi e deformazioni che si erano andati accumulando, dopo le grandi guerre di religione del XVI e XVII secolo, giunsero fino allo sviluppo degli sconvolgimenti politici e della furia omicida della rivoluzione francese e di quella russa.

Le opposte dittature del XX secolo

Al prevalere della nuova cultura transalpina conseguì pure l'instaurarsi delle opposte dittature del XX secolo, sull'onda della teorizzazione della "volontà di potenza" e della radicale negazione della dimensione soprannaturale del cristianesimo, che venne considerato la religione dei deboli, dei malati e dei malriusciti ed altro ancora, ed interpretato su basi naturalistiche o materialistiche. L'Europa accettando simili teorie, diede purtroppo la misura di se stessa e della propria così detta civiltà. Ne conseguirono le guerre e le stragi naziste, staliniane ecc. a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, del pericolo dell'adozione di quelle concezioni che ognuno poi qualifica secondo la propria coscienza.

Motivazioni culturali degli eventi storici

Poiché gli eventi storici sono sempre conseguenza del modo di pensare e del tipo di vita e di civiltà dei popoli che ne sono protagonisti, il sempre rinnovato tentativo di comprendere perché quei fatti siano avvenuti, anche per evitare che si ripetano, porta necessariamente ad approfondire lo studio delle motivazioni culturali che ne sono state all'origine, e degli scopi che si intendevano raggiungere.

Divergenze socio-politiche

In campo culturale, essendo già superata in buona parte l'antica contrapposizione di oriente ed occidente, per altro non dovuta a profondi motivi e che non produsse mai profonde guerre distruttive, certo a causa dell'influsso del concetto della sacralità della vita, sul fronte nord occidentale le antiche divergenze culturali prima essenzialmente religiose, si spostarono nel campo politico, sociale e filosofico e si andò delineando dal XVII secolo in avanti un nuovo campo di confronto tra il nord e il sud dell'Europa, o meglio tra il nord e l'area mediterranea coi rispettivi seguaci variamente sparsi anche nelle contrapposte aree geografiche, fondato su motivi di decisiva importanza.

Aree di prevalente diffusione di opposte culture

Da un lato rimaneva quindi l'antica cultura greco-latina e mediterranea condivisa anche dagli Slavi, e dall'altro quella transalpina che, pur riprendendo l'antica filosofia del non essere o del divenire, nei suoi nuovi sviluppi era tuttavia di più recente origine e d'ispirazione essenzialmente germanica, ma condivisa progressivamente anche da vari popoli europei ed americani, da gran parte del mondo inglese e francese, e da qualche secolo anche da buona parte della cultura italiana e spagnola che così, rinunciando alla loro storia, si andarono germanizzando.

Essere o non essere non in teoria ma in pratica

Il confronto in ultima analisi si polarizzò sull'antico dilemma: essere o non essere, oppure essere o divenire, non tanto nei suoi termini teorici, quanto piuttosto nelle sue infinite implicazioni essenzialmente scettiche o soggettivistiche e relativistiche in tutti i campi dello scibile e della vita religiosa e politica, non sempre viste nella dimensione che in fondo sta alla loro origine, e pertanto non sempre comprensibili nelle loro ultime motivazioni che sempre richiedono punti di riferimento certi e sicuri.

Democrazia e soggettivismo

Il primo termine di quel dilemma è risultato conciliabile col cristianesimo e con la democrazia, a causa della possibilità di sostenere il concetto di persona, il secondo invece è diventato antesignano del soggettivismo e del relativismo tendenzialmente atei, dell'anticlericalismo e del materialismo ed altri simili movimenti, con le loro conclusioni politiche nel campo delle dittature.

Le letterature soggettivistiche

In contrapposizione all'antico concetto dell'essere, sulla base del divenire e quindi del relativismo e del soggettivismo e di tutto ciò che ne consegue, negli ultimi secoli presso i popoli o le parti della moderna società che ne sono risultate interessate, si è sviluppata una enorme letteratura in tutti i campi dello scibile ed un gran numero di autori sono stati considerati grandi. Sono stati indagati tanti tipi di risultati psicologici che ne conseguono, in genere improntati al pessimismo, all'angoscia, al nichilismo ecc. Si sono anche scritte opere che cercano di comprendere le origini e le conclusioni del tipo di cultura che ancora caratterizza la nostra società, spesso rimanendo incerti perfino davanti ad una logica capace di portare ai forni crematori, ai gulag e alle pulizie etniche.

Le risposte al soggettivismo nel corso dei secoli

La soluzione del problema non è poi così complicata, nè differente dalla soluzione che è stata già più volte raggiunta da Socrate in avanti fino a Manzoni e a Dostojevski, senza parlare del cristianesimo

e per certi aspetti anche di altre religioni. Potrebbe sembrare semplicistico considerare quella enorme massa di opere che hanno voluto considerarsi nuove ed originali, come un prodotto di una immaturità culturale e psicologica o di particolari deformazioni caratteriali, e quindi non meritevole di attenzione come fece Aristotele nei confronti della corrispondente cultura sofisticata del suo tempo ed altri in tempi più recenti, come Nicolò Chetta o Leone XIII hanno pure cercato di far capire riguardo alla sua versione moderna. Non potendo esaminare singolarmente quella gran quantità di opere, esse si possono valutare nel loro spirito di fondo nel quale convergono, e sottoporre a serrata analisi non formalistica, sulla base di tanti studi che sono stati già fatti specialmente ad opera di tante università teologiche. Quegli studi spesso rimangono chiusi negli ambienti ecclesiastici, ma sarebbero meritevoli di più ampia diffusione. Comunque non si può negare la validità dell'idea secondo la quale dal frutto si conosce l'albero. Per la verità, frutti di questo tipo di cultura se ne sono visti abbastanza. Dopo tutte le possibili valutazioni e considerazioni diventa doveroso riconoscere che la conclusione è sempre la stessa. Il divenire e il soggettivismo non fondano una cultura né una civiltà e coerentemente non possono nemmeno fondare le scienze se non a livello puramente empiristico. Quindi hanno visto bene coloro che ritengono che su quella base si è solo fondata una società disgregata ed incerta che si è espressa tante volte in termini e in opere irrispettosi e violenti.

Le guerre contro i Turchi e l'Europa del nord

I popoli transalpini animati dalle loro concezioni, non vollero molto partecipare alle lunghe lotte contro i Turchi, in parte perché lontani dal fronte, ma più ancora perché non erano particolarmente interessati né per motivi culturali né per motivi religiosi, a differenza di come era avvenuto al tempo delle Crociate. Anzi quando si profilavano motivi di interessi, alcuni di essi e anche la Savoia di Cavour, non esitarono a schierarsi a fianco dei Turchi come avvenne ad esempio nella guerra di Crimea.

Riflessi culturali della guerra contro i Turchi

Quelle lotte però, anche a causa del loro carattere di guerre di religione, tennero viva nell'oriente, nel mondo latino e presso i popoli germanici rimasti cattolici, l'antica filosofia dell'essere e la corrispondente teologia e tutte le letterature che ad esse si ispirano. Per secoli si continuarono a scrivere presso vari popoli biografie o capitoli di storia su Skanderbeg, considerato il simbolo della lotta antiturca. Si ostacolò così in larghi strati di vari popoli, fedeli al loro antico cristianesimo, la penetrazione della rinata sofistica, dello scetticismo e dei due monismi e delle corrispondenti filosofie germaniche, influenti sia nel campo religioso che in quello socio-politico.

Appendice fuori tempo delle antiche guerre anti-turche

Quando sembrava che le guerre turco-cristiane fossero ormai finite, alla fine del secondo millennio esse invece ripresero con inaudita violenza ad opera dei Serbi contro le antiche popolazioni europee che erano diventate musulmane. Ora le condizioni della civiltà dei popoli in Europa sono del tutto cambiate ed è assolutamente inconcepibile che si riprendano ad opera di cristiani, diventati comunisti o eredi di concezioni imperialistiche, gli antichi metodi mongolici delle distruzioni e deportazioni di interi popoli, così come la televisione pone davanti agli occhi di tutto il mondo ancora ai nostri giorni. Così si è visto in Bosnia, in Kosova, sulla base delle teorizzazioni di studiosi che ora i politici stanno portando a realizzazione. Si ripetono i clichés della Rivoluzione Francese, del Nazismo, e del Comunismo, quando l'orrore delle realizzazioni mostra qual è il vero significato di opere e teorie di studiosi e filosofi magari considerati grandi.

Il nuovo fronte in Europa

Cessato il pericolo turco, il potenziale religioso e culturale accumulato nel corso di tanti secoli, rinvigorì la sua azione in occidente contro l'ormai prevalente cultura moderna. La Chiesa di Roma in particolare insieme ai suoi seguaci, fu impegnata oltre che contro i Turchi anche in dibattiti teologici e culturali e in organizzazioni di forme di vita contro i così detti "nuovi musulmani" come li chiamava Pio IX e contro le correnti ideologiche transalpine. Sulla base del patrimonio di cultura e di civiltà comune con l'oriente che ancora si dibatteva nelle sue gravi difficoltà e del quale si curavano poco coloro che ormai seguivano le orme economicistiche presenti dovunque, dell'Europa del nord, si andò organizzando una nuova cultura attenta ai valori e ai contenuti sotto il nome di neoscolastica. Essa contrasta coloro che curano solo gli aspetti artistici e letterari delle attività umanistiche viste secondo i parametri delle proprie concezioni in fondo materialistiche e quindi necessariamente formalistiche e filologiche, dato che nei loro sistemi di idee non trovano più spazio i valori oggettivi abitualmente aperti al soprannaturale. Ancora prima della neoscolastica, i Greco-Albanesi d'Italia, eredi di Skanderbeg e di Bessarione, avevano mostrato a più riprese, di rimanere fedeli assieme al loro cristianesimo di rito orientale, anche alla loro antica cultura classica, specialmente in campo filosofico ed estetico. Ugualmente ferme tenevano le loro radicate tradizioni democratiche. I metodi di lotta di questo nuovo fronte sono quelli antichi da gran tempo seguiti nel mondo bizantino, delle guerre non offensive ma difensive, del dialogo, del confronto delle idee, ed in ultimo anche quello degli scioperi pacifici che dal tempo dei Fasci Siciliani in avanti ha avuto un incredibile sviluppo in tutto il mondo. È curioso che questi nuovi metodi di lotta che ormai caratterizzano le ormai prevalenti moderne democrazie, sono proprio quelli aspramente impugnati e criticati dai fautori delle grandi rivoluzioni europee e dalle relative concezioni filosofiche.

L'isolamento della Chiesa di Roma

Nel corso del secolare contrasto, il progressivo prevalere per un paio di secoli, della cultura transalpina dovuto principalmente a motivi militari ed economici e nella quale andava anche decadendo il concetto di persona con tutto ciò che le compete in termini di valori di libertà e di democrazia, aveva ridotto all'isolamento la Chiesa di Roma, fino a privarla del suo antico potere temporale con la Breccia di Porta Pia, che tocca l'ultimo fondo di quella parabola discendente. Uguali metodi di prevalenza militare ed economica usarono i musulmani, arabi o turchi, nella loro fulminea espansione e nel loro abbattimento dell'Impero Bizantino.

Nuova apertura all'Oriente

Si deve a Leone XIII, tramite i Greco-Albanesi che in quel tempo col Crispi governavano l'Italia, l'inizio di una nuova apertura all'oriente allora in via di ripresa, e alla sua tradizione culturale alla quale appoggiarsi per far fronte comune contro il prevalere della cultura transalpina.

Gli inizi della ripresa

Comincia così una nuova fase nella storia della Chiesa d'occidente, della cultura e della politica europea, ravvivate dalle immortali encicliche di Leone XIII, con quello che si può osservare fino ai nostri giorni dopo il crollo delle opposte dittature a cui potrebbe seguire prevedibilmente quello delle culture corrispondenti. Tuttavia l'esperienza ormai plurimillennaria dimostra che lo spirito che le

produce, spontaneo ed istintivo, non può venire debellato, perché nasce con l'uomo e ha bisogno di lunga cura e maturazione prima che raggiunga un normale equilibrio. Non è raro il caso di persone che continuano a difendere idee e culture più volte sconfitte e debellate, secondo il verso del vecchio poeta che ricordava che un suo eroe "andava combattendo ed era morto".

La diffusione della democrazia mediterranea

Il largo diffondersi della nuova democrazia mediterranea, conseguente all'azione della Chiesa e delle forze con essa collegate, fu reso possibile dalla cultura della base popolare del cristianesimo non intaccato dalle moderne correnti di pensiero che essenzialmente hanno sempre costituito un fenomeno di vertice, a cui si è accompagnata l'azione di gruppi rivoluzionari interessati a forme di vita concreta, non sempre dedita all'approfondimento del confronto dei principi. Certamente alla chiusura del secondo millennio si chiude anche una fase e un ciclo storico plurisecolare. Nel nuovo millennio probabilmente ci sarà la storia dell'Europa unita, certo figlia del millennio precedente; si spera che la nuova unità non sia solo monetaria e politica, ma anche culturale su basi che siano degne di questo termine.

La prova dei fatti

Non si tratta di proporre qui una interpretazione religiosa o filosofica o politica o culturale della storia d'Europa, e tanto meno di profetizzare un auspicabile futuro sulla base dell'insegnamento della storia passata. Si fa solo una semplice e veloce constatazione di fatti che segue la scia della storia già realizzatasi e che ormai è comune patrimonio lieto o doloroso di tutti. Essa invece di impiantare delle enormi discussioni che, se non sono animate dalla buona volontà a prima vista non portano a nessuna conclusione, fatta salva la possibilità che germoglino a lunga scadenza, presenta invece coi fatti quelle che sono le conclusioni a cui profeticamente si arrivava sulla base dei principi e delle concezioni già detti. Dovrebbe così potersi ripetere che "*contra factum non valet argumentum*" (contro il fatto non vale l'argomento).

Il lungo confronto delle idee

Esponendo le linee di sviluppo della storia dei Greco-Albanesi in Italia nel corso degli ultimi decenni ed il significato della loro presenza nella cultura e nella storia contemporanea, conviene radunare una narrazione brevissima dei fatti fondamentali attorno ai principali motivi logici e dialettici che ne hanno guidato lo sviluppo verso le realizzazioni sia socio-politiche che religiose e culturali che ne sono conseguite. Ne è stata guida l'antica tradizione della cultura impegnata in concrete realizzazioni senza perdere di vista i suoi principi fondamentali. Sull'antica scia di tradizioni e fatti riguardanti anche la società circostante, risulta preponderante una constatazione nata nel vero campo di confronto delle idee che è quello degli incontri con giovani studenti, e comunque maturata dopo molti anni di studi ma anche di vivaci incontri e discussioni a vari livelli con colleghi, alunni ed amici ed anche con persone dell'altra sponda di pensiero come avranno fatto moltissime altre persone. Quelle discussioni hanno riguardato le tematiche a cui qui si accenna, le cui soluzioni sembrano ovvie ed evidenti. Ma esse non sono altrettanto comunemente condivise tuttora, nonostante la prova dei fatti testimoniati dalla storia, da coloro che seguono altri tipi di orientamenti culturali, specialmente quando le idee sono collegate a motivi di interessi o a posti di responsabilità, come avviene con gli adulti. Non sono molti coloro che impostino le discussioni in modo metodico con adeguata conoscenza dei termini e che siano in grado di difendere le concezioni a cui aderiscono con sufficienti

motivazioni. Indubbiamente la conoscenza della cultura orientale e di quella classica, unita ad una costante pratica, favorisce la comprensione degli avvenimenti nel modo che qui viene proposto.

Unilateralità della cultura moderna

Chi studia in Europa ai tempi nostri e conosce la sua cultura, prevalente negli ultimi due o tre secoli, corre pericolo di avere una visione unilaterale dei problemi che la riguardano, tanto ormai l'antica cultura classica nelle sue profonde motivazioni è diventata poco conosciuta e talvolta anche erroneamente presentata. Il fatto diventa evidente se si ha la possibilità di fare i confronti delle due differenti culture. Ciò tuttavia non sempre avviene. Basti pensare che nel secolo scorso si sono fatti confronti di grande risonanza, come quello tra classicisti e romantici, fermandosi solo su differenze accidentali e senza nemmeno individuare, nella quasi totalità dei casi, il vero sfondo del problema che aveva la sua dimensione oltre che psicologica anche filosofica e teologica, da cui deriva quella psicologica.

Una cultura protestante

Mentre il classicismo era anche espressione, nei dovuti limiti di tempo, dell'antico cristianesimo, il romanticismo di origine germanica, estendeva alla sua cultura laica i principi del protestantesimo, rendendo così di fatto la nuova cultura europea una cultura protestante, specialmente nei suoi sviluppi, che, partendo da posizioni religiose, aveva però in sé dei germi che di fatto hanno condotto all'ateismo o a forme panteistiche o monistiche in senso materialistico, come si sono riscontrate nell'hegelianismo e nel marxismo. Il fatto che fa meraviglia è che proprio gli argomenti che sono stati usati da alcuni così detti grandi filosofi per la difesa dei valori religiosi, sono invece esattamente serviti per la loro negazione. E tanto basta per capire di che grandezza si trattava. È mancato infatti il confronto dei principi. Con ben maggiore lucidità ha parlato invece di alcuni di questi fatti il poeta albanese d'Italia Gabriele Dara, sulla scia delle tradizioni culturali dei suoi antenati.

Conseguenze psicologiche della cultura moderna

Se si fossero confrontati i principi in termini non polemici, sull'onda delle mode imperanti, ma sereni e coscienziosamente indagati e conosciuti, si sarebbe potuto avere un reciproco arricchimento ed una più ampia visione dei problemi. Nemmeno si dovrebbe sottovalutare l'impostazione della vita dei singoli e dei popoli che ne sarebbe conseguita. Infatti la conoscenza o la comprensione del vero obiettivo non ha solo un valore speculativo o logico, ma anche morale e metafisico, specialmente quando si incomincia a credere che il fatto sia possibile e significativo. La conseguenza più immediata sarebbe stata quella di evitare il tipico pessimismo che logicamente travaglia la cultura moderna, normale riflesso di una effettiva infelicità. Un simile risvolto è stato invece evitato nella letteratura albanese a sfondo classico, come in altre letterature di uguale ispirazione, tra le quali si distingue in modo rilevante quella russa, che sarà nel prossimo futuro il principale polo di confronto con la cultura occidentale.

Si discutono le idee ma si rispettano le persone

Nell'ambito del confronto delle differenti posizioni, rimane sempre l'obbligo di rispettare le persone e la loro buona fede che, fino a prova contraria, bisogna sempre supporre che ci sia. Per la verità nella dura polemica condotta dai Greco-Albanesi contro la cultura moderna, questo principio non sempre è stato rispettato. Men che meno esso è stato rispettato, in varie forme, da Voltaire a Nietzsche e più o meno a tanti altri anche nel nostro secolo. Molti di essi oltre alle espressioni offensive e violente

sono anche passati all'eliminazione morale o fisica dei loro oppositori, come teorizzavano o apertamente dichiaravano e come è stato sempre visto e denunziato in tutti i modi, dagli esordi della rivoluzione francese a Dostojevski e fino a questi tempi più recenti, da tutti coloro che non hanno condiviso questi metodi. Poiché i principi da cui si parte finiscono sempre con l'interessare tutto lo scibile che vi si costruisce sopra e la corrispondente civiltà, nell'attuale cultura europea ed ormai per tanti versi mondiale, si è posto o continua a porsi il problema della validità o meno di interi sistemi di idee e teorie fondate su quei principi, che hanno guidato la vita e le azioni di tanta parte dell'umanità. È facile pensare ad esempio alla cultura del realismo socialista o del nazismo, come nel secolo scorso si pensava al razionalismo e alla rimanente cultura veicolata dalla rivoluzione francese. Ad esse per la verità dopo una infatuazione di pochi decenni ormai rimangono in pochi a fare riferimento almeno come matrici di sistemi o movimenti politici. Tuttavia ancora alcuni concetti di base resistono, nella considerazione di alcuni, magari senza che siano sottoposte ad esame la loro interna logica e le loro conseguenze. Quando si chiuderà del tutto questa problematica tipicamente europea, il confronto logico dovrebbe estendersi al mondo afro-asiatico, grazie anche ai moderni mezzi di comunicazione che tendono per tanti versi ad unificare l'intera umanità. Allo stesso modo dovrebbero unificarsi i valori morali e religiosi.

Il valore dei dati

Differente discorso deve farsi invece riguardo ai dati oggettivi che conservano sempre la loro validità e contro cui è difficile argomentare. Anche per chi volesse provarci rimane sempre il problema dell'orientamento culturale secondo cui possono venire interpretati. E questa è ormai la sfida delle scienze umanistiche del prossimo futuro. Alcuni tribunali politici tuttavia precedono la cultura, come si può osservare anche in casi recenti, specialmente quando certi movimenti detti culturali sfociano nel terrorismo in modo curiosamente corrispondente sia nell'ispirazione transalpina che in qualche parte di quella islamica. Simile corrispondenza è emersa anche a più riprese nei secoli da poco passati. Segnaliamo quattro leggi o spunti culturali adottati ormai dalla legislazione mondiale contro il dilagare della moderna filosofia: 1) Il reato di opinione 2) L'apologia del reato 3) L'occultamento del reato 4) L'istigazione a delinquere.

La componente umana

La cultura classico-cristiana è stata veicolata tra gli altri anche dai Greco-Albanesi e da essi per primi in tempi recenti portata al governo dell'Italia fino a lasciare impronta di lunga durata nella stesura della sua stessa Costituzione attraverso l'opera di Costantino Mortati. Essa si confronta con quella, prima del modo feudale e poi del mondo transalpino, che dura in parte tuttora con motivazioni radicali. È utile sintetizzarne qualche aspetto e metodo senza indicare continuamente l'appartenenza delle peraltro note o indovinabili posizioni. Questo lavoro quindi non vuole essere solo la rievocazione della storia anche recente, ma in certo senso anche la continuazione di una presenza. Nel confronto di posizioni antitetiche e nel tentativo di dirimere contrasti logici apparentemente insuperabili, è sempre stato criterio costante quello di tenere conto della dimensione umana delle persone che vogliono istituire il confronto dei principi e delle dottrine, non senza tenere d'occhio le relative applicazioni. Teoricamente può esistere il puro amore per la scienza, per la logica e per la teoria in se stessa. È dubbio però che sia valida e serva a qualcosa e che in ultima analisi possa anche essere sincera e psicologicamente equilibrata una teoria che prima o poi non abbia qualche sua ricaduta nella vita concreta, così come non è possibile che qualsiasi teoria o pratica non abbia una sua dimensione morale, positiva o negativa.

Teoria e pratica

Una espressione corrente dice che la pratica è la scala alla teoria. Si è pure teorizzato a lungo se sia valida la concezione socratica intellettualistica della virtù, che suppone la perfetta onestà mentale delle persone, ed in genere si è osservato che bisogna pure tenere conto della componente costituita dalla volontà, che può decidere di seguire o non seguire le norme logiche anche viste e conosciute. Non è detto che chi conosca le più belle teorie e ne parli sia perciò stesso un'ottima persona e nemmeno è detto che una persona che non conosca le belle teorie o al limite che ne conosca altre meno belle sia una persona cattiva. A parte il concetto della doppia verità per cui alcuni ritengono che siano possibili differenti verità sullo stesso dato svincolano dalle circostanze, il che è un assurdo che nessun relativismo potrà mai dimostrare, ci sono persone che pur seguendo teorie insostenibili, erronee o perverse, tuttavia in pratica si lasciano guidare dal buon senso e rimangono nell'ambito del comportamento di normali persone corrette, certo a discapito della logica. Ugualmente a discapito della logica o a causa di insormontabili difficoltà si è sempre osservato che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, e tanti, in barba alle più belle teorie, hanno poi un comportamento molto più modesto.

La mala fede

Spazio non indifferente occupano poi i casi di persone che coscientemente professano per comodità un tipo di idee, ma poi in pratica fanno tutto il contrario, magari ridendosi di coloro che riescono ad ingannare o che credono di avere ingannato, perché a volte il vero ingannato da se stesso rimane colui che inganna. Per altro da Platone in avanti molti si sono impegnati a sostenere che è meglio, perché moralmente più corretto, essere ingannati che ingannare.

Conoscenza e comportamento

È pur vero che una chiara e corretta conoscenza dei problemi, accompagnata dalla sicurezza delle soluzioni logiche, può certamente aiutare il comportamento di coloro che cercano la corrispondenza tra la retta ragione e la pratica, così come il difetto di comprensione dei problemi e di base culturale per orientarsi nella loro soluzione, rende la vita più incerta ed esposta a sbagli.

Attuali condizioni della logica

Il primo problema è quello di vedere se il "concetto" di socratica memoria ormai da più di due mila anni storico patrimonio della cultura classico-cristiana, possa essere veramente oggettivo, universale ed assoluto, o se sia invece un puro "flatus vois" secondo la concezione di Occam, diventata base della cultura transalpina. In seguito a tutto ciò, dato che il pensiero è l'unico strumento di cui disponiamo per raggiungere o non raggiungere l'Essere, un famoso tedesco, teorizzatore del superuomo, ha osservato che il pensiero germanico è inconciliabile con quello mediterraneo, perché questo è il pensiero dell'essere, mentre l'altro è quello del divenire. Un altro, ugualmente o forse più famoso, inglese, più cautamente faceva dire ad un suo personaggio: "essere o non essere, questo è il problema", non escludendo comunque o un certo scetticismo o almeno un'incertezza. Il sottoscritto ha avuto modo di condurre un'indagine pluriennale tra gran numero di persone culturalmente abbastanza qualificate, per vedere quante di esse si rendessero conto della portata o del significato di quel famoso dilemma. Il risultato è sconcertante, perché solo una piccolissima percentuale di persone si rende conto del problema ed è in grado di disquisire su di esso con conoscenza di cause e di effetti. Per la stragrande maggioranza invece quel dilemma è solo una frase famosa ma misteriosa. Diventa logico quindi ritoccarla un po' e riproporla in questi termini: "essere o non essere, dove è il

problema?”. Infatti nella società del XVI e XVII secolo si discuteva di esso e conoscendolo se ne confrontavano i termini per vedere a quale aderire. Ai tempi nostri il dubbio è che per la maggioranza quel dilemma sia stato ormai risolto a favore del non essere e del divenire e che quindi il dilemma non si ponga più e nemmeno se ne conoscano profondamente i termini.

La storia risolve i problemi logici

Il problema comunque esiste e per la verità si è fatto avanti da solo nello svolgimento della storia e nel crollo delle opposte dittature, prodotte dal non essere o dal divenire, quando questo ha ormai toccato il suo ultimo fondo, dopo del quale non rimane altro da fare che ricominciare la faticosa ma piacevole ed affascinante scalata della via dell'essere. In una società come quella del nostro tempo, per tanti aspetti quasi profeticamente prevista da alcuni scrittori greco-albanesi del secolo scorso, che in così larghi strati sembra non possedere più il senso morale, avendo perduto oltre che la fede anche i principi su cui quello si fonda, anch'assi raggiungibili unicamente attraverso il concetto oggettivo e le sue strutture logiche, vale la pena impiegare due parole sul fenomeno. Non bisogna nascondersi che per molti i ragionamenti non servono proprio a nulla, nonostante che essi stessi continuino a ragionare solo come uso di uno strumento sofisticato. Infatti non attribuendo loro nessun valore, non posseggono nessun elemento per potervi fondare sopra la morale, la verità e la stessa legge civile, delle quali cose ovviamente non vogliono nemmeno sentir parlare, limitandosi solo a proporre le proprie dottrine. È molto più profondo l'evangelo che a proposito di casi del genere parla di demonio sordo e muto ed anche bugiardo e assassino, secondo la considerazione piaciuta a Dostojevski. Almeno quello persegue i suoi obbiettivi in silenzio senza l'equivoco o la truffa della chiacchiera, che comunque prima o dopo manifestamente si rivela contraddittoria ed insostenibile.

Molti, non potendo resistere alla forza della verità comunque sempre presente all'interno dell'uomo, secondo le chiare denunce del Chetta, del Crispi, del Dara e di altri, si nascondono e vivono in atteggiamenti moralmente inqualificabili, che possono arrivare fino all'omicidio fisico o morale, arrogandosi i poteri di Dio a cui non credono. Ne è conseguito pure un cambiamento semantico dei termini e delle valutazioni morali dei fatti. Quelli che una volta si chiamavano vizi e malvagità, talvolta diventano invece espressione di libero pensiero, anche in questo caso confondendo tra libertà e libertinaggio. Eppure interi popoli del socialismo reale su quelle basi non sono riusciti a scrivere i codici delle loro leggi, a conferma di antichissimi assiomi sempre conosciuti da Platone in avanti, riguardanti il fatto che nessuna società si può reggere senza l'idea di Dio. È molto significativo il fatto, certo sconvolgente, che alcuni popoli abbiano cominciato a stendere le loro leggi prendendo ispirazione dalla Costituzione italiana. Infatti si racconta che qualcuno avesse fatto notare a Stalin la contraddizione di un suo discorso e questi avrebbe risposto: “Va bene, c'è contraddizione, e con ciò?”. Egli si considerava superiore perfino alla contraddizione. In verità non c'è etica o umanitarismo che tengano in sostituzione di Dio, non potendosi fondare su principi inamovibili e non in balia del potere o del capriccio. Del resto Costantino Mortati, principale ispiratore della Costituzione italiana, d'accordo col pensiero cristiano, riconosceva valida solo la linea di pensiero che va dai tre grandi filosofi greci fino a san Tommaso d'Aquino, l'unica che continua a riconoscere l'idea classica della verità.

La società soggettivistica

La legge non può fondarsi su ragioni incerte e soggettive, e per conseguenza, nella legislazione di tutti gli Stati si prevedono sanzioni contro i contravventori, anche se non sempre questi vengono individuati. Il rispetto della legge può solo partire dall'interno dell'uomo sulla base della sua capacità

di convinzione, mentre non sarebbe degna dell'uomo la sola imposizione esterna. Non mancano casi di comportamento in aperto dispregio di qualsiasi principio e norma, specialmente quando questi non vengono riconosciuti. In modo molto lontano da come faceva Pirandello e tanti suoi seguaci, che hanno considerato ineluttabile un tipo di società di questo genere, bisogna constatare che mancando gli adeguati principi, la vita della società effettivamente diventa una farsa e molti uomini di cultura non credono ad essa, ma se ne servono in modo ingannevole per raggiungere obiettivi molto più modesti, così come molti uomini di religione non tengono conto della fede e quindi non fanno coincidere la funzione del pastore e del profeta, e molti politici, invece di provvedere al bene comune, badano ai propri interessi compromettendo l'avvenire dei popoli. Giustamente il Crispi e il movimento culturale che egli rappresenta sorto nel Seminario greco-albanese di Palermo alla fine del secolo XVIII, fondava su concetti di filosofia realistica l'ispirazione di fondo del suo giornale "La Riforma", con cui tenne vivo per trent'anni in Italia il dibattito non solo politico, ma anche culturale e morale. Una prima manifestazione di una simile problematica si delineò nelle colonie albanesi di Sicilia fin dalle origini di questo movimento, nella dura lotta che oppose il Chetta allo Stassi, anticipando di due secoli l'azione che ora va sotto il nome di lotta alla tangentopoli, intrecciata allora, come adesso, con motivazioni di carattere culturale, nella solita opposizione di principi antitetici.

Un incontro silenzioso

Il vero problema è quello dell'individuazione di una strada conoscitiva e pratica che porta all'impostazione di una corretta società. Essa è stata già tante volte proclamata ed ha resistito per tanti secoli. Non c'è proprio bisogno di ripresentarla. Curioso il caso di Sant'Ambrogio che riceveva il giovane retore, poi Sant'Agostino, però in silenzio in quanto era convinto che non c'era motivo di stare a chiacchierare a vuoto. Aveva i suoi motivi e l'allievo certamente capì bene. La verità oggettiva e la morale, accettate a livello personale, possono divenire preludio di un fatto culturale e sociale generalizzato, se è vero che una società civile è la somma di tante personalità coscienti. Questi sono i motivi che, sia nella modestia che nella rilevanza in cui si è svolta la vita delle colonie siculo-albanesi, hanno fatto sorgere la necessità di svolgere una costante ed amplissima indagine su di essa, con relative esperienze pratiche. Esse portano ora a fare un veloce e conciso e speriamo anche profondo delineamento di questa problematica. Gli stessi motivi portano ora alla stesura di questo lavoro che non può evitare di evidenziare le sue radici classico-bizantine.

Nuovi dialoghi

Si potrebbero anche trascrivere le infinite discussioni e proporre le tematiche che sono state dibattute così a lungo nell'ambito di questo filone culturale siculo-albanese. Un fatto del genere porterebbe al tipo di lavori, in veste moderna, una volta avviati dai tre grandi filosofi greci, preludio e anticipazione della problematica, poi più ampiamente e su altre basi proposta dal cristianesimo, nel coro immenso di coloro che presso grandi popoli ormai da più di due mila anni hanno parlato ed agito secondo queste linee. La piccola voce degli italo-albanesi ha avuto la caratteristica di continuare a provare di farsi sentire in questo mondo occidentale, quando il nuovo coro dell'occidente quasi universalmente, si era messo a cantare su altri toni. Questa nuova strada ancora in gran parte da percorrere, è comunque molto lunga.

Alcune testimonianze

Gli Italo-Albanesi o i Greco-Albanesi d'Italia come sono comunemente chiamati e come credo che sia più esatto chiamarli, perché questo nome esprime in modo più completo la loro identità, sulla base della cultura da loro costantemente conosciuta e custodita si sono prevalentemente impegnati secondo un'antichissima tradizione del loro popolo, nel campo socio-politico e religioso. Le concrete realizzazioni del loro patrimonio culturale solo qualche volta però sono state sostenute da una metodica rielaborazione di questo. Sarebbe opportuno che si provvedesse a presentare le linee guida, metodicamente esposte, dei vari campi di attività in cui si sono impegnati, sulla base dei principi logici ed ontologici a cui abbiamo accennato, seguendo la scia tracciata nel settecento dal Gran Parrino nel campo teologico. L'impresa sarebbe giustificata dalla peculiarità che quei campi presentano nei confronti della differente cultura finora prevalente, al cui superamento hanno dato il loro contributo. Quando questo superamento si sarà decisamente realizzato, il fatto costituirà una svolta epocale. Non per nulla il papa Giovanni Paolo II faceva notare che la luce non viene dal nord, ma dall'oriente. Quante persone e per quanto tempo ancora potrebbero trovare occasione di impegno in questa direttiva?

La ricostruzione della logica

Se si ammette la corrispondenza tra i sistemi di idee e la vita concreta, la cultura occidentale dovrebbe ridare spazio all'antica tradizione logica e speculativa ormai sconvolta dalle moderne dialettiche. Per la verità l'occidente europeo non si è eccessivamente distinto nel campo della speculazione critica, mentre ha abbondato nella proposizione di... sistemi liberi, nella spasmodica ricerca dell'originalità. Eppure la logica dovrebbe essere un'arte rigorosa capace di diventare una passione, come era per il vecchio Socrate che in questo campo ha fatto scuola.

Necessità della sintesi

Il tipo di studi che presenta una visione panoramica dello scibile sviluppatosi negli ultimi secoli potrebbe opprimere con la sua enorme mole se una singola persona volesse approfondirlo in ogni aspetto. Poiché ogni scienza finisce con l'influire sulla vita della società e dei singoli, non si può rinunciare al tentativo di capirci qualcosa, non solo nei grandi principi ma anche nei fondamentali aspetti specifici, cosa indispensabile per poterne parlare con attendibile competenza. La mente umana ha la sua magnifica capacità di sintesi e può servirsi delle adeguate informazioni fornite da coloro che approfondiscono l'uno o l'altro dei campi di indagine e permette di rendersi conto di cause e di effetti.

La scelta dei temi

Non è possibile tenere un atteggiamento equidistante da tutti gli argomenti, perché ce ne sono alcuni prioritari in quanto più basilari e coinvolgenti di altri. Su questi pertanto, da sempre individuati dall'antica tradizione, si è prevalentemente concentrata l'attenzione dei Greco-Albanesi d'Italia nei loro impegni culturali e socio-politici preparati nei loro istituti culturali, nelle loro organizzazioni sociali e nella loro pubblicistica, specialmente nel secolo scorso. Lo svolgimento degli eventi di questo secolo ha portato quelle tematiche ad interessare gran parte della moderna società, specialmente per merito degli interventi della Santa Sede che ha fatto di esse, da Leone XIII in avanti, il punto di partenza per il riavvicinamento all'oriente ed il puntello offerto dalla tradizione orientale a favore delle proprie posizioni contestate in occidente. Partendo da alcuni aspetti specifici, come quello della democrazia mediterranea recentemente puntualizzata nella Costituzione Italiana grazie

anche alla significativa opera di Costantino Mortati, come anche degli Scioperi Pacifici o dell'Ecumenismo, si sono evidenziati i loro punti di partenza che sono al solito il vero, il giusto, il buono, il bello ed in ultima analisi l'Essere logicamente raggiungibile. È proprio questo il loro punto di partenza e la base sia della logica che della metafisica e del raggiungimento del Sommo Essere. Come si vede queste idee sono molto lontane da quelle dei pensatori occidentali che sono diventati maestri di gran parte della moderna Europa e del mondo che ancora per certi aspetti li segue. È inutile ripercorrere la strada di tutte le infinite ricerche fatte da persone innumerevoli su questi argomenti. Interessa poco l'originalità o meno dei sistemi di pensiero. Importante è riordinare e sistemare nella propria mente un pensiero e una storia che sono anteriori e più grandi di qualsiasi persona fossero pure Aristotele o San Tommaso. Sulla base dell'esistente, quel pensiero non va mai distrutto o annullato perché ha sempre un suo perché. Può anche capitare che si riesca ad individuare ed aggiungere qualche elemento di novità; altrimenti è sempre nuovo il fatto di trovare o almeno ricercare la corrispondenza tra le idee ben maturate e la mutevole realtà. Il grande Leone XIII in una sintesi degna di lui, facendo riferimento alla Chiesa d'oriente il 10 dicembre 1882 così si esprimeva: "Noi intendiamo parlare della Chiesa d'oriente...là infatti fu la culla della salute del genere umano e la primizia del cristianesimo. Di là, come un immenso fiume, sono discesi sull'occidente tutti i benefici che il Vangelo ci ha donato. Non perirà mai la fama di questi illustri orientali che hanno spinto il soffio e l'assistenza della verità cattolica alle cime più alte ed hanno assicurato a mezzo della santità, della scienza e dello splendore delle loro azioni, la gloria del loro nome nella posterità".

Il passato permette di prevedere il futuro

Debole argomento di per sé è quello di osservare cosa è successo nella storia. Il vero discorso sta sempre nell'illuminazione dell'intelligenza e nella sua capacità di autodeterminarsi il che significa verità e libertà. Può essere utile osservare come è proprio capitato quel che era stato previsto a livello logico, fino al punto che alcuni scritti ad esempio del poeta Dara o anche del Crispi o del Chetta come abbiamo già detto, e certamente anche di tanti altri, sembrano quasi avere una valenza profetica.

La società civile

Obiettivo di tutti è sempre stato di poter vivere in una valida società equilibrata nel campo del pensiero e della morale ed anche nella vita dei singoli. Queste cose non sono possibili al di fuori della legge che è quella della ragione e non quella del più forte e del più bello. La nostra società occidentale attualmente sembra privilegiata in confronto a quella di tante altre parti del mondo e forse lo è. Che società è e che tipo di civiltà esprime se perfino coloro che sono costituiti in autorità o i difensori del popolo, quali potrebbero essere i sindacalisti, dicono che dovrebbero dare il lavoro a tutti, come se il lavoro fosse cosa loro, la cui distribuzione debba essere realizzata col loro intervento, e non si accetta il fatto che il lavoro è un diritto naturale e prioritario come la luce, l'aria e l'acqua. Nella nostra società detta moderna, il lavoro, la sopravvivenza di ogni uomo e tanti valori che con questa situazione si collegano non sono affidati all'uomo stesso, ma nella maggioranza dei casi, dipendono dalla volontà di altri uomini. Così la persona viene privata del suo diritto fondamentale ed inalienabile di poter provvedere a se stessa che non può essere delegato a nessuno. Ne consegue così la schiavitù se non legale almeno di fatto, e l'estrema miseria che è quella psicologica. Questi temi e gli altri molto sinteticamente accennati in questa dispensa, in parte sono stati sviluppati in altri lavori e potrebbero esserlo ulteriormente.

Ogni casa che fa fumo

Una volta il Kanun delle libere tribù delle Montagne Albanesi e quello di Skanderbeg che si è impiantato in Sicilia, molto saggiamente stabiliva, e realizzava che “ogni casa che fa fumo deve avere il suo pezzo di terra”. In questa norma sono sottintese le problematiche attorno a cui si affaticano sociologi, psicologi e politologi. Alla sua base sta l’antico concetto di persona coi suoi diritti e doveri. Esso non è un dato astratto, e deve avere un concreto fondamento che gli permetta di realizzarsi. Quel concetto fin dall’antichità introdotto e realizzato nella riforma agraria di Eraclio, ha ispirato la politica crispina sull’esempio della tradizione vissuta dai suoi antenati fino a lui, in piena concordanza con quella di Leone XIII, e poi ha ispirato anche don Sturzo. Lo stesso concetto può trovarsi nell’ispirazione di fondo di gran parte della letteratura albanese espressa sia in lingua albanese che italiana. Questa tuttavia non sempre è riuscita ad avere uno sviluppo ed un successo corrispondente a quello che si riscontra negli altri settori di cui abbiamo parlato. Invece solo accenni di queste situazioni si trovano nella letteratura in lingua albanese a causa della sua minore recettività di una volta riguardo alla critica dei problemi della cultura moderna. Nei riguardi di questa ebbe grande sviluppo la letteratura risorgimentale in lingua albanese.

Dall’antica filosofia e dalla religione che hanno precisato quel concetto di persona, deriva la moderna democrazia. Nell’antica concezione del Kanun albanese se ad ogni casa che conta come tale, non abitata da singoli ma da famiglia regolarmente costituita, non viene garantito il suo pezzo di terra, cioè una base indispensabile per la sua vita, la sua libertà e la sua dignità, allora non si può più parlare né di democrazia né di religione se non come cose negate, e subito scatta il problema morale per i singoli, per la società e per la cultura e la letteratura che ne è espressione. Che cultura è infatti quella che non vede e non realizza queste cose o aspetta secoli per rendersene conto?

L’esperienza dell’Albania

Eppure la cultura e la società moderna fecero un grande dono all’Albania e ai paesi dell’est. In Albania una minoranza violenta impiantò rivoluzione e guerra per cancellare la norma canonale sopra detta, che è una radicale realizzazione del concetto di proprietà privata con funzione sociale, per negarla in nome del collettivismo di Stato, e così cancellò anche la libertà dell’iniziativa dei singoli e ridusse all’estrema miseria materiale un popolo che ha dato dei capi a tanti popoli circostanti. Forse non diversamente sarebbe successo in Italia se una pubblicistica non molto lontana da quella italo-albanese non avesse a lungo sostenuto quei concetti, e se, dopo i primi spari dei rivoluzionari, specialmente nel sud, non ci fossero stati alcuni non molto differenti dei Greco-Albanesi, che avessero pensato di resistere passando anche moderatamente al contrattacco o nel nome della legge o nell’assenza o nell’inefficienza di essa. Credo che conservi la sua validità la frase che ricorda che la storia insegna. D’altra parte in questo contesto culturale è ovvio che non si possa fare molta differenza tra le varie manifestazioni della vita della società e le loro espressioni teoriche, orali o scritte, che si realizzano anche nella corrispondente letteratura. E questa, in campo di critica letteraria, sembra la chiave di volta per cominciare finalmente ad interpretare in modo corretto il significato della letteratura su basi oggettive, nelle varie lingue in cui si presenta, specialmente nel confronto col pensiero occidentale.

La fase presocratica del pensiero

Come normale corollario dei fatti a cui abbiamo fin qui accennato, a ragion veduta abbiamo parlato di fase presocratica a proposito del pensiero moderno. Nella nostra considerazione, la cultura moderna

non esprime infatti un sistema di pensiero, ma una negazione dello stesso e un tentativo sterile di avviare una fase di sviluppo del pensiero umano corrispondente alla relativa psicologia della società soggettivistica. Non so se sarebbe possibile ai nostri giorni un'impresa come quella di San Tommaso d'Aquino, che affrontasse in una metodica disamina tutti i temi dello scibile emersi nella storia dell'umanità, a cominciare non solo dalle origini ma anche dai principi, ossia dalle idee primordiali e di base in dotazione alla mente umana e quindi indimostrabili perché costitutive del suo funzionamento. Esse si osservano ad esempio nella logica dei popoli primitivi o emergono anche nei ragionamenti di popoli lontanissimi da noi nel tempo e nello spazio, come quelli del capo militare Ce-U vissuto in Cina molti secoli a.C. e scritte nelle così dette "ossa sacre". Certo è difficile sottrarsi al fascino di un'impresa come quella dell'aquinate, che per altro è stata pure tentata dalla moderna cultura con l'intenzione di fare tutto nuovo sulle sue basi non proprio correttamente considerate nuove. L'intelligenza umana è fatta in modo tale che ciò che le è impossibile realizzare per via analitica può essere quanto meno intravisto per via sintetica. Se se ne individuano i punti di partenza, una volta detti "principi primi", che sono le radici del pensiero, diventa facile poi vederne il tronco e i frutti. È anche come nel caso del treno sulle sue rotaie. Importante è vedere su quali si mette, dopo di che, una volta avviato, ha la strada obbligata e si sa con sicurezza dove può arrivare, e se esce da quelle rotaie sicuramente deraglia. Anche nel campo del pensiero, che non è una libera avventura, ma segue le sue naturali leggi che da se stesse si impongono, si possono fare simili previsioni una volta conosciuto il suo punto di partenza. Così non fa meraviglia che si incontrano delle intuizioni che talvolta hanno sapore profetico, mentre non sono altro che sagge previsioni. Si può fare anche di più. Esiste una psicologia dell'età evolutiva che mostra come si va articolando il pensiero dei giovani a partire dai suoi primi passi fino al raggiungimento dell'età matura. Le manifestazioni del pensiero presso i vari popoli, con fenomeni simili a quanto sembra dai Tedeschi nei riguardi della cultura mediterranea, fino ai Giapponesi nei riguardi di quella cinese, sembrano seguire strade simili in circostanze simili e riproporsi, a distanza di tempo, se si ripetono le circostanze idonee. Sono i casi del protestantesimo in occidente come dello scinranismo in Giappone. Così è avvenuto nel caso della cultura presocratica nel suo aspetto sofisticato su basi soggettivistiche che è riemersa nel modo germanico ed in quello moderno che ha subito la sua influenza. È proprio tipico dell'età fanciullesca, quando si incomincia ad aprire gli occhi sul mondo che ci circonda, credere subito "che ogni acqua lavi" e diventare per conseguenza "come penna d'ogni vento". E se non si trova la chiave per la comprensione a livello logico dei problemi che ci riguardano, diventa facile non credere a nessuno di essi e diventare scettici e per conseguenza contentarsi di soluzioni empiriche e positivistiche dietro la spinta di necessità o di capricci immediati. Se qualcuno si mette in questo ordine di idee per i motivi sopra detti o perché psicologicamente indisposto verso idee differenti dalle sue, o perché non è a conoscenza di altre idee, o per tanti altri motivi, allora possono pure scriversi delle ampie opere che possono sembrare sottili ed analitiche (Occam fu detto "doctor subtilis" oppure da suoi entusiasti seguaci "doctor invincibilis") e possono ricevere l'adesione di gran numero di persone che ragionano negli stessi termini e venire considerati grandi, però bisogna sempre vedere dove portano sia attraverso l'esame critico che con la prova dei fatti anche a lunga scadenza.

Il confronto del pensiero presocratico e sofisticato, che sta all'origine della cultura moderna, con la fase iniziale della vita umana può inoltrarsi a lungo. Questa può avere il fascino della gioventù, della novità, dell'imprevisto e dell'originale, della fantasia e del romanticismo, tutte cose che non si escludono affatto nemmeno nell'ambito della filosofia dell'essere che richiede una più lenta riflessione ed un costante coordinamento. Tutte le idee per essere vere e valide, devono fare i conti con i precisi confini che separano il vero dal falso e la libertà dal libertinaggio. "Conoscerete la verità

e la verità vi farà liberi”, quindi rimane sempre la verità il fondamento della libertà. Certo in nome della logica e della ragione, come in nome della verità e della giustizia, non si possono imporre indebitamente vincoli ingiustificabili o oppressivi come purtroppo è stato anche fatto, ma in ultima analisi una qualche verità ed un qualche punto fermo ci devono pure essere. È proprio un tipo di rapporto come quello esistente tra l’uomo maturo, calmo e riflessivo ed il giovane vivace ma talvolta anche scapestrato. Da questo punto di vista risulta istruttivo il confronto della vita di poeti che hanno un pensiero filosofico alla base della loro poesia, come ad esempio da un lato l’albanese Dara e dall’altro il “tedesco” Pirandello. Essi hanno avuto attraverso le loro famiglie lunghi ed intensi rapporti anche ambientali, da cui sono scaturite delle prese di posizione culturali e pratiche che possono considerarsi emblematiche espressioni delle relative culture e conseguenti realizzazioni. Vedi ad esempio i rapporti, anche poetici, intercorsi tra il Dara e Rocco Ricci Gramitto, zio di Pirandello, e quelli di quest’ultimo col poeta di Piana degli Albanesi, Giuseppe Schirò.

Una pagina di storia europea

“Questo vostro re dei reali di Francia non lo conosco e non lo voglio conoscere né tenere se non per nemico”

(Skanderbeg)

Dopo la bolla *Laetentur coeli*, con la quale si concludeva il Concilio Unionistico di Firenze nel 1443, con la proclamazione del raggiunto accordo tra la gerarchia ecclesiastica latina e quella bizantina per il superamento delle poche divergenze teologiche tra loro esistenti e dello scisma del 1054, le potenze occidentali avrebbero dovuto muoversi per fare guerra all’Impero Ottomano e liberare il mondo cristiano da esso minacciato ed aggredito, che era allora prevalentemente quello orientale. Gli unici a scendere in campo furono Skanderbeg, che si ribellò ai Turchi ed occupò Kruja, e Giovanni Hunjadi, col suo re d’Ungheria Ladislao e con l’aiuto portato dallo Stato pontificio tramite il cardinale Cesarini. Nell’infelice battaglia di Varna del 1444 l’Hunjadi con le sue poche forze contro l’enorme esercito turco, fu sconfitto e rimasero uccisi sia il re Ladislao che il cardinale Cesarini. In quell’occasione Skanderbeg era impegnato in Albania contro l’esercito inviato dai Turchi, sui quali riportò la sua prima vittoria, quella di Torviolo. Quattro anni dopo, nella battaglia della Kossova, l’Hunjadi fu di nuovo sconfitto. Nella gravità della situazione tra infinite discussioni, timori e promesse, nessuna altra potenza cristiana si mosse contro i Turchi. Essi inorgoglitisi da queste vittorie e vista l’inerzia dei cristiani, cedettero giunto il momento di dare il colpo definitivo all’ormai simbolico impero bizantino e conquistarono Costantinopoli nel 1453, con grande smacco per tutto il cattolicesimo. Solo Skanderbeg in questo periodo riuscì a resistere respingendo nel 1448 l’attacco dello stesso sultano Murat II che morì sotto le mura di Kruja e sconfiggendo in seguito i numerosi eserciti mandatigli contro un anno dopo l’altro. Egli divenne “il muro di difesa dei cristiani” secondo l’espressione del papa Callisto III e la spina nel fianco di Maometto II, che rimaneva impegnato contro di lui, e doveva girare al largo per portare i suoi annuali attacchi contro i territori cristiani con i quali confinava con un fronte di circa otto mila chilometri, non senza il timore di essere inseguito, come era dichiarata intenzione di Skanderbeg. Nel 1456 Maometto II volle tentare la via dell’Europa centrale attraverso la sua principale porta costituita dalla pianura di Belgrado. Ma qui intervennero le masse cristiane condotte dall’abruzzese San Giovanni da Capistrano, con la sua grandiosa predicazione pellegrinante per l’Europa. Esse erano “senza re e senza armi” eccetto i loro punteruoli, col solo aiuto del vecchio leone Giovanni Hunjadi, sempre sulla breccia, e di Skanderbeg. L’insurrezione dei Bosniaci a favore

dei Turchi tagliò la strada a quest'ultimo, impedendogli di raggiungere Belgrado e costringendolo ad agire in Bosnia. Maometto II fu solennemente sconfitto nella battaglia di Belgrado e dovette fuggire ferito lasciando sul campo uno sterminato numero di morti. Il papa Pio II, successo quello stesso anno a Callisto III, pensò di poter cogliere l'occasione finalmente favorevole per smuovere le potenze cristiane, e si mise con grande impegno nel 1458 a preparare la Dieta di Mantova che doveva organizzare la nuova crociata contro i Turchi. Morti l'Hunjadi e il Capistrano nel 1456, ora si faceva affidamento su Skanderbeg nominato per l'occasione capitano generale degli eserciti di terra delle potenze cristiane. La crociata doveva partire dai suoi territori e si prevedeva che egli in breve tempo avrebbe riconquistato le circostanti terre cristiane occupate dai Turchi. Lo stesso Pio II si recò ad Ancona ad attendere gli eserciti crociati che sarebbero dovuti arrivare, pronto a salpare di persona. Invece questi non arrivarono e Pio II morì in quella città nel 1464 forse di dispiacere. Alla conclusione di tutto questo movimento nel 1466 arrivò sulla sponda albanese dell'Adriatico personalmente Maometto II col suo grandissimo esercito e Skanderbeg rimase da solo a difendersi da lui come da solo aveva dovuto difendersi da Murat II nel 1448, in seguito alla provvisoria euforia seguita alla positiva conclusione del Concilio di Firenze. Era la seconda volta che le promesse dei cristiani regnanti venivano meno e tutto il peso della situazione rimaneva a carico di Skanderbeg e dei pochi aiuti che gli mandavano alcuni Stati italiani.

Nel corso delle lunghe trattative che dovevano portare a questo poco onorevole risultato, il re di Francia del periodo che non interessa sapere come si chiamasse potendosi considerare come un simbolo di tanta parte della povera Europa di allora e di altri secoli seguenti, in data 25/10/1459 faceva sapere a Pio II che, come condizione della sua partecipazione alla crociata, pretendeva prima la sistemazione dei suoi pretesi diritti su Genova e sul Regno di Napoli, per cui chiedeva anche l'appoggio di Venezia. Inoltre, tanto poche erano le sue preoccupazioni per la guerra contro i Turchi e così scarsa la comprensione del pericolo che essi rappresentavano, che andava sobillando il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini e altri baroni del regno di Napoli a ribellarsi contro l'allora mal fermo re Ferdinando, cosa che quegli incoscienti puntualmente facevano. Le pretese del re di Francia minacciavano di mettere in scompiglio l'Italia esponendola al rischio dell'intervento di Maometto II che da tempo esprimeva l'intenzione di entrare col suo cavallo in San Pietro a Roma e di salire coi suoi piedi sull'altare, come aveva fatto a Santa Sofia di Costantinopoli. Egli certamente, trovandosi a poca distanza, nell'altra sponda dell'Adriatico, avrebbe approfittato dell'occasione. Anche per Skanderbeg sarebbe stato un disastro perché gli sarebbero rimaste scoperte le spalle e sarebbe venuto meno l'aiuto che gli davano gli Stati italiani. L'eventuale guerra che avrebbe coinvolto lo Stato Pontificio, Venezia e Napoli avrebbe tolto a Skanderbeg la possibilità di rifugio che da essi gli era stata promessa in caso di un'occupazione dell'Albania. In previsione di tutto questo, Skanderbeg fin dal 1448 su consiglio e richiesta di Alfonso il Magnanimo teneva sulle sponde dell'Italia meridionale ben un quinto del suo esercito. Gli interessava pertanto che tutta l'Italia stesse in pace, anticipando così l'idea della grande politica di equilibrio degli Stati italiani realizzata in seguito da Lorenzo dei Medici, anche in questo caso non senza l'influsso della minacciosa vicinanza turca. I lunghi anni di pace che ne seguirono favorirono lo sviluppo della meravigliosa arte umanistica e rinascimentale. Qualcuno potè dire che se non ci fosse stata la spada di Skanderbeg non ci sarebbe stato né lo scalpello di Michelangelo né il pennello di Raffaello. L'incombente minaccia della mostruosa potenza turca, particolarmente attiva ed intraprendente sotto la guida di grandi sultani, circa venti volte più grande come estensione di territori e numero di uomini in campo di qualsiasi Stato della frazionata e confusa Europa del periodo, era una controparte della cui pericolosità non sembravano rendersi conto gli Stati cristiani. Il principale disastro dell'Europa del periodo era di carattere morale. L'autorità del papato

non era più quella di Urbano II, di Gregorio VII o di Innocenzo III. Gli stessi valori morali, compresi e vissuti in quel tempo, denotavano la linea discendente registrata attraverso le opere di Dante, Petrarca e Boccaccio, e si realizzò la scena di Anagni ad opera di Filippo il Bello contro Bonifacio VIII. Notoriamente il mondo morale dell'Europa di quei secoli è quello che emerge dalle tragedie di Shakespeare o si esprime nel Principe di Machiavelli o viene parodiato dal Don Chisciotte di Miguel de Cervantes. Queste situazioni erano note a Pio II che lodando la correttezza di Skanderbeg diceva con rimpianto: "Magari ne avessimo altri come lui tra i principi cristiani!".

In questo clima non meraviglia la rilevante povertà di pensiero che caratterizza l'Europa del periodo che dà l'avvio all'opera di Occam, ben lontana da San Tommaso e da Dante, pur nell'enorme splendore artistico manifestatosi nell'Umanesimo e nel Rinascimento sia italiano che europeo. Non sembra che le due cose siano inconciliabili, anzi esse denotano due differenti orientamenti di vita.

Abitualmente si considera Skanderbeg come un portento militare così come un caso militare fuori dell'ordinario fu quello di Giovanna d'Arco in Francia nello stesso periodo. Studiando da vicino questi due casi, emergono delle caratteristiche che non è improbabile che stiano alla base anche della loro attività militare che notoriamente si fondava su valori morali ben precisi e dichiarati.

Grazie ad alcune lettere che sono state conservate, ad integrazione di notizie conosciute per altre vie, abbiamo la possibilità di toccare con mano da un lato la condizione militare e morale del "re di Francia" e di tutti coloro di cui questi si può considerare simbolo, dall'altro di valutare la fisionomia morale e la potenza dello Skanderbeg attraverso le sue stesse parole che costituiscono dei documenti di grande valore più sicuri di qualsiasi ricostruzione storica. Inoltre non è una indebita illazione quella suggerita dall'aforisma che afferma che ogni popolo ha il capo che si merita. Si può supporre fondatamente che in linea di massima l'Europa e l'Albania fossero in quel tempo come erano i capi che esse esprimevano e dietro a cui andavano. Molti di quei valori albanesi erano presenti almeno a livello popolare in buona parte di quello che era stato l'antico impero bizantino. Per quanto riguarda l'Italia, dopo la comparsa di Skanderbeg nel 1443, Venezia, che aveva grandi interessi nell'Adriatico orientale si era messa in preoccupazione e gli aveva mosso guerra. Avendo subito delle solenni, per quanto piccole sconfitte, accompagnate dalle ferme motivazioni da lui addotte, si convinse del significato militare che egli aveva nei confronti dei Turchi e si decise ad appoggiarlo, pagandogli un tributo annuale e mandandogli generi di varia necessità, anche se lesinò, almeno una volta, perfino sulla misura dei panni destinati allo stesso Skanderbeg, che non tenevano conto della sua statura, suscitando quindi le sue potestà. Da quest'ultima notizia comprendiamo che Skanderbeg era di corporatura superiore al comune.

La Santa Sede era impegnata a sostenere tutto il fronte cristiano contro i Turchi e svolgeva principalmente la funzione oltre che di stimolo anche di raccolta di finanziamenti attraverso le decime le vigesime e le trigesime che pagavano clero, fedeli ed ebrei. Il denaro raccolto veniva distribuito tra coloro che si impegnavano nella guerra, veneziani, spagnoli, ungheresi ecc. anche Skanderbeg aveva la sua parte. Le spese necessarie per costruire le fortificazioni, armare navi e pagare mercenari erano enormi e gli Stati interessati dal fronte coi Turchi oltre agli aiuti pontifici impegnavano in proprio delle grandi somme per tenersi pronti, ma non sempre entravano in guerra a meno di non essere molestati. Non avveniva quindi la mobilitazione generale tante volte auspicata, nonostante che i Turchi, un pezzo alla volta, andassero occupando i territori cristiani. Gli Stati dell'Europa del nord, più lontani dal fronte, non solo non partecipavano alle guerre ma anche pagavano mal volentieri le relative tasse ponendo il problema delle indulgenze che assieme ad altri problemi variamente teologici e culturali sfociò poi nella riforma protestante.

Il regno di Napoli e la Spagna erano tra i più interessati alla guerra contro i Turchi ed i Mori che dall'Africa facevano le loro incursioni sulle loro coste saccheggiando e portandosi dietro schiave intere popolazioni, come avvenne ad esempio nel caso delle isole Eolie. A questi pericoli a Napoli si aggiungevano quelli costituiti dai baroni simpatizzanti per gli Angioini e i re di Francia che periodicamente inscenavano delle ribellioni. Alfonso V detto il Magnanimo, come veramente era, faceva fronte da pari suo a tutte queste difficoltà, sostenendo anche una politica culturale di grande livello nei riguardi della cultura classica, specialmente greca, a sostegno della lotta antiturca, come facevano anche altri Stati italiani. Quando Skanderbeg nel 1448 fu assalito da Murat II con un esercito di trecento mila uomini contro i suoi quindicimila, il principale aiuto gli venne proprio da Alfonso V. Questi, per sua garanzia, pretese da Skanderbeg una dichiarazione di vassallaggio per quanto formale da parte di quest'ultimo ed onerosa per lui che però in compenso poteva godere del servizio militare di tremila albanesi sulle coste orientali del suo Stato. Egli li ricompensava con la concessione di molti privilegi e di ampi territori dove impiantarsi con le loro famiglie secondo la tradizione bizantina, risalente a quanto sembra addirittura all'imperatore Eraclio. I soldati di Skanderbeg rappresentavano, nell'Italia del periodo, il primo caso di milizie nazionali come le propose in seguito Machiavelli. Infatti finora non è emersa nessuna notizia di qualche loro retribuzione come mercenari. D'altra parte il loro impegno in quel momento era quello di difendere la loro patria della quale nella costa italiana costituivano la retroguardia. Il principale vantaggio di cui tutti allora avevano coscienza era che l'azione di Skanderbeg in Albania impediva l'arrivo in Italia dei Turchi ed alleggeriva la pressione sugli altri fronti. Da ciò l'aiuto che in varia misura tanti gli facevano pervenire. Lo stesso Skanderbeg riconosce l'aiuto datogli da Alfonso V con commosse parole, come di persona che si era trovata coinvolta al centro della tempesta: "...beneficio...ricevetti...da quello sancto et immortale re de Aragona del quale io né nullo de li mei vassalli ni potemo recordare senza lacrime...; li consigli, subsidj et favore et sancte opere de quello angelico forono quele che conservarono et defenserono me et mei vassalli dala oppressione et crudeli mane de Turchi inimici nostri et de la fede catholica". Certo grande espressione di gratitudine da parte di Skanderbeg, ma anche coscienza del suo ruolo, espressa da pari suo, senz'altro pensiero che quello della comune difesa. Infatti scrive al principe di Taranto: "...se io fossi spontato certamente Italia se ne risentiria, et per ventura quello dominio che voi dicite essere vostro saria loro" (dei Turchi).

Fa meraviglia che la quasi totalità degli storici abituati alle imprese ladronesche della stragrande maggioranza dei popoli che hanno intrapreso guerre di conquista e non solo guerre difensive, dagli Assiri ad Alessandro Magno a Roma, ai regni romano-barbarici, ai Normanni ecc fino ai Nazisti ed oltre abitualmente non considerano loro dovere dare una valutazione morale degli eventi. Alcuni si spingono più avanti e ne tentano delle giustificazioni in nome dello storicismo o altre simili teorie che ritengono la morale o inesistente o legata ai tempi e da essi dipendente.

Non si può evitare di esprimere meraviglia contro simili affermazioni che non tengono conto delle implicazioni umane dei fatti e pongono sullo stesso piano le guerre offensive e quelle difensive. Un altro tema fondamentale non viene preso in considerazione: quello dell'unicità della natura umana e quindi quello dell'unicità della sua morale fondamentale, anche se spesso violata, nelle sue manifestazioni nel tempo e nello spazio. Allo stesso modo non si è tenuto conto delle ormai ampie dimostrazioni della stessa unicità della natura umana quale risulta dall'esame delle sue strutture logiche, psicologiche e fisiologiche, essenzialmente uguali in tutti gli uomini. Non si segnala la differenza sul piano dei valori morali, tra le bande dei ladroni che magari costruiscono grandi imperi sempre caduchi, ed i popoli che, pur costretti a difendersi hanno invece costruito grandi civiltà eterne,

senza provare a conquistare altri uomini se non con i mezzi della religione, della civiltà, del pensiero, dell'arte ed altri simili.

Poichè ci occupiamo ora del nostro Skanderbeg, considerato da Napoleone come il più grande conduttore di piccoli eserciti difensivi, ci piace segnalare non tanto le sue portentose vittorie contro i Turchi, quanto piuttosto le motivazioni morali che egli adduce a sostegno dei suoi interventi militari, ed il fatto che non tenta nemmeno di fare delle conquiste per conto proprio, tutto preso dalle sue motivazioni ideali. Un attento esame introspettivo delle sue parole, collegato alla conoscenza dei fatti che ne sono seguiti da parte sua e dei suoi, anche a distanza di secoli, potrà permettere di considerare se si tratta di atteggiamenti occasionali con cui si ammantano di parole oneste dei fatti disonesti, oppure di forme di civiltà e di convinzioni che sono guida delle opere. Skanderbeg non pensa di difendere solo i suoi territori, mosso da modesti, per quanto validi interessi, ma è conscio del fatto che le sue guerre contro "l'oppressione et crudeli mane de Turchi" riguardano anche "la fede catholica et se io fossi spontato certamente Italia se ne risentiria". La riconoscenza verso Alfonso V dura fin dopo la sua morte, e viene estesa da Skanderbeg anche al suo figliolo Ferrante con una serie di articolate motivazioni non contabili: "...avendo ricevuto uno tanto beneficio da soa maestà, non poteria io né li mei vassalli mancare a so figliolo senza diminuzione et infamia de perfidia et de grandissima ingratitudine". Per questi motivi lo Skanderbeg paga di persona: "non senza consilio et prudentia havemo cercato satisfare ala fede, per defension de la quale havemo passato multi pericoli, postomi infinite volte ad volontaria morte". Infatti il gioco era proprio con la morte, nelle frequenti battaglie a cui partecipava di persona e nelle quali, assieme alle sue bandiere con l'aquila bicipite nera su fondo rosso, simboleggiante i campi insanguinati su cui volteggiano i rapaci, "...li infedei non extimano né temeno se non le gloriose bandiere de la casa de Aragona (da lui stesso innalzate) per la quale voglio morire". Nel caso dell'aiuto al re Ferrante contro i baroni ribelli (1460), come si può supporre in ogni altra sua impresa, l'opera più che di Skanderbeg è di Dio, infatti "Dio difenderà la sua iustitia et li amici et li parenti non li devono mancare", e Skanderbeg riconquisterà il regno ribelle e lo consegnerà al suo legittimo re per solo dovere di fedeltà e di gratitudine. Sono talmente vive nel tempo e nello spazio i valori a cui si riferisce Skanderbeg che l'argomento da lui presentato è lo stesso del comandante Ce-U dichiarato molti secoli a.C. nella guerra contro il suo imperatore. Egli dice infatti: "il Dio del cielo ti ha posto per reggere il suo popolo con fedeltà e giustizia, ma poiché tu non sei né fedele né giusto, io ti faccio guerra sicuro che il Dio del cielo mi darà la vittoria contro di te". E la fedeltà a Dio e agli impegni assunti va mantenuta e porta a concrete imprese, cosa che non può credere il principe di Taranto sulla scia della morale a suo tempo abbastanza corrente e che continuò a regredire su quella linea fino a quando non si arrivò a maggiori aberrazioni, con la proclamazione ad esempio del diritto del più forte. Dice Skanderbeg: "... vero che sentendo noj che voj ve eravate rebellato contro soa maestà, gli mandammo a dire che ci mandasse del canto de qua galee et altre fuste per levar gente da pede et da cavallo, che tanta quanta ne vorria gli manderiamo... Che haveriamo posto suso per andare ad ardere Brundisio et correre lo paese vostro non lo havete possuto credere... finchè sono gionte le nostre gente in Puglia ne havete visto experentia". L'invio delle truppe albanesi ha un buon potere dissuasivo per frenare la rivolta ed impedire conseguenze più gravi quali l'occupazione delle stesse terre del principe ribelle: "...se non havessimo arso Brundisio, non che fossero rebellate le terre che gli sono rebellate in Puglia, voj per ventura havereste havuto fatiga defendere el vostro, non che cercare de levare lo stato de Soa Maestà quale è vostro signore che per tale ve lo convene tenere, havendolo jurato".

Il principe di Taranto, più che parlare di fedeltà agli impegni di giuramento, ragiona piuttosto in termini di minori o maggiori vantaggi, esattamente come fa altra gente nell'Europa del suo tempo e

dei tempi seguenti. "...Dicite meravigliarvi che le nostre gente discorano et faciano danno ale terre de questo re che havete facto et vostre, dalo quale io non ho mai ricevuto né guerra né despiacere alcuno et che ne posso sperare più beneficio che non recevetti mai da quello sancto et immortale re de Aragona...respondemo che se voj ce tenete per fedeli, come dicite tenerci per savio et prudente, non ve dovete meravigliare de questo...".

Skanderbeg non solo fa riferimento alla sua fedeltà e alla sua gratitudine, ma è anche convinto di agire con giustizia perché è del principe di Taranto la colpa dei danni che avvengono, essendosi egli ribellato contro il suo re: "...ulterius dicite che non deggio pensare possere subvenire al prefato re Ferrando essendo ribelli quasi tutti li baroni et popoli del reame. Ve respondo che se de questo al presente el re Ferrando have lo danno, voj ne havete el peccato, et tanti mali ne hanno a seguire et la vergogna et la infamia...", perché per Skanderbeg quella infedeltà è un peccato a cui seguono sicuri danni ed anche la vergogna e l'infamia di cui non si tiene più conto nelle società nelle quali viene meno il concetto di peccato. I parametri del ragionamento dello Skanderbeg sono di tutt'altro genere. Contro l'infedeltà, il peccato, la vergogna e l'infamia c'è il senso del dovere e della fedeltà alla parola data, costi quel che costi, anche davanti all'impossibile, come prevede il Kanun, qu autorevolmente testimoniato. Da la sua osservanza consegue anche l'onore: "...ma io farò extremo mio potere, per la mia specialità et ancora per quanti amici et collegati tengo de ajutare et subvenire al mio signore re Ferrando et quando non potessi, a mia parte, de la mia obbligazione et a proprio honore, imprendereò quello imprendere degio".

Nelle parole del principe di Taranto troviamo accennato un tema che si ripete con una certa frequenza nel corso degli ultimi secoli più o meno fino ai nostri giorni, secondo il livello di arroganza degli interlocutori: quello di una certa sottovalutazione degli Albanesi e della cultura che essi rappresentano, nelle manifestazioni delle loro attività. Gli Albanesi sono un piccolo popolo spesso povero, ma con una sua antica tradizione militare, lontana dalle leggi del mercato. Sembra espressione di una notevole confusione logica, il confondere la piccolezza e la povertà con il significato dei contenuti e dei valori morali, testimoniati e sostenuti a grande livello da molti albanesi divenuti capi e riformatori di non pochi popoli dei dintorni. Non è facile vedere di che cosa possano andare orgogliosi coloro che non conoscono e sottovalutano quei valori e quei fatti.

Situazioni del genere, già segnalate con molta modestia di tono dal Gran Parrino e da Pietro Pompilio Rodotà, al tempo loro, dovrebbero essere profondamente ribaltate come anche il Fishta dichiara con determinazione. Il fatto di questa sottovalutazione non scalfisce più di tanto gli Albanesi e gli Italo-Albanesi che hanno coscienza del loro apporto dato alla storia e del significato che tuttora esprimono e di cui vanno orgogliosi. Anche Skanderbeg ha subito questo tipo di sottovalutazione da parte del principe di Taranto; vediamo perciò come ha risposto. "...et perché dicite che con Albanesi non basterò ad aiutarlo né ad defendere né a damnificare li possenti soj inimici, ve rispondo che ...". Skanderbeg fa sfoggio di erudizione storica: "...se le nostre croniche non mentono noj ni chiamiamo Epiroti et dovete havere noticia che in diversi tempi deli nostri antecessori passassero nel paese che oggi voj tenete et hebbeno con Romani grandi battaglie et troviamo ut plurimum che hebbeno piuttosto honore che vergogna...". Più che il tono erudito a Skanderbeg interessa rispondere punto per punto a tutti gli argomenti del principe: "...voj dicite che da questo vostro re possemo spettare majori benefici per essere de li regali de Franza migliori cristiani che li altri principi...una cosa ve dico che credo che tutti semo in quanto al batismo equali cristiani, ma li infedeli non extimano né temeno se non le gloriose bandiere de la casa de Aragona per la quale voglio morire". In altri termini c'è anche un po' di teologia sul senso del battesimo che si perfeziona con le opere. Gli infedeli non temono i reali di Francia che non sono andati a combattere contro di loro anche se il principe dice che sono migliori

cristiani. Contro i Turchi ci sono andati Skanderbeg e gli Aragonesi a costo della loro vita, mentre i reali di Francia ed il principe di Taranto hanno suscitato la ribellione senza rendersi conto delle possibili conseguenze. Dove è dunque il loro cristianesimo? Riguardo alla vastità della ribellione dei baroni “..dicitur che non deggio pensare possere subvenire al prefato re Ferrando, essendo rebelli quasi tutti li baroni et popoli del reame”. In queste circostanze il principe di Taranto si permette perfino di dare dei consigli a Skanderbeg: “Voj me exortate ad revocare le mie gente dicendo se hagio voglia de fare guerra hagio li turchi con li quali posso conseguire major gloria et honore”. Ormai il quadro è chiaro. L’Europa non va in guerra contro i Turchi ed il re di Francia anzi ricercando i suoi interessi, suscita guerra e ribellione in Italia. Il principe di Taranto dal canto suo vanta la vastità della ribellione e sottovaluta la fisionomia morale e la potenza di Skanderbeg. Anche questi crede opportuno vantarsi un poco e gli ricorda cose che “ogni homo sa...ma recordatevi che majore era la possanza del gran turco che non è la vostra né anco del signore che subvenite, ed essendomi restata solo la città di Croja et in quella trovandomi assediato, contro tanto podere la difesi et conservai finchè con danno et vergogna li turchi se levarono ed io in breve tempo et con poca gente raquistai quello che molti inimici in longo haviano guadagnato. Sicchè quanto più se deve sperare la restaurazione dello stato del re Ferrando che se non havesse se non Napoli, habiate per certo che ha ad essere vincitore”. E così avvenne, tanto che Ferdinando da allora in avanti cominciò a chiamare Skanderbeg “padre mio amatissimo”.

I nemici del re di Napoli esprimevano preoccupazione a proposito dell’intervento di Skanderbeg e si diffuse la voce che “...el vuol far la guerra come contra li turchi, ammazzar chi li veni a le mani e non fare presoni...”. Infatti quelle di Skanderbeg erano vere guerre e non guerre di mercenari che servivano a far prigionieri per richiedere il riscatto. Ne cominciò a pagare le spese il Piccinino assoldato dai baroni ribelli. Alla vista degli Albanesi i mercenari fuggirono e Piccinino scherzosamente disse a Skanderbeg: Siete tanto brutto che per questo i miei soldati sono fuggiti appena vi hanno visto. Rispose Skanderbeg: io non so come voi siete...perché vi ho visto sempre alle spalle. Anche a proposito di : “questo vostro re de li regali de Franza ve rispondo che non lo cognosco, né voglio cognoscere né tenere se non per inimico”. Al principe di Taranto dice: “de voj non voglio exortatione né consilio” e incalza con scherno ma anche con spaventoso realismo ed impressionante grandiosità nella quale baroni e popoli sono visti come nulla. “...come le bone donne che quando sono vecchie diventano roffiane che con dolze parole conducono le altre a fare come hano facto loro, simile voj havete conducto li baroni et popoli come castroni al macello...le nostre gente non le havemo mandate che così presto habbiano a tornare, ma che servano lo re Fernando fino habbia integrato lo suo regno et sono gente tale che bisognando che con bona volontà pigliariano omne morte in servitio de soa maestà. Ma queste che havemo mandate non è niente appresso a quele havemo voluntate de mandare. Piacendo a soa maestà et etiam bisognando, anderemo personalmente con tante gente che con l’aiuto de Dio credemo riacquistare Puglia, ma basteriano de popularla tuta essendo dexpopolata, et la vicinità de li Turchi non la possemo negare, la quale voj ce allegate, perché con loro havemo combattuto longo tempo senza nostra vergogna, come ogni homo sa, ma al presente perché ci havete dato causa voj con loro havemo facto tregua per tre anni”. Infatti a Skanderbeg talvolta lo stesso Maometto II chiedeva tregua ed egli o non la concedeva o la rompeva a piacere suo o a richiesta del Papa o del Cardinale Bessarione. Questi infatti in data 19 settembre 1463 conclusa la campagna di Skanderbeg in Italia, propose un’azione in Bosnia via Dalmazia per aiutarlo a rompere la pace col turco. Bessarione propose di mandare truppe italiane e di soccorrere l’Ungheria. Non ritenne conveniente mandare una nuova legazione nella Francia ancora dolorante pe quanto successe nel regno di Napoli.

La lettera di Skanderbeg al principe di Taranto si conclude con un'ultima battuta che ben esprime la potenza di Skanderbeg e la radicale determinazione delle sue intenzioni. Il principe di Taranto è vecchissimo...il consiglio di far guerra ai Turchi "saria stato più salutare all'anima e al corpo vostro...perché essendo in extrema vecchiezza et vicino a li turchi più che nullo altro signore italiano non potevate consumare li vostri di et hanco li denari in più gloriosa impresa...et a questa ve voglio desponere nela quale me trovarite pronto et efferventissimo". Il periodo sembra un po' intenzionalmente equivoco e lascia in dubbio se Skanderbeg consigli al vecchissimo principe di far guerra ai Turchi o piuttosto di disporsi a consumare i suoi di, ed in ciò Skanderbeg sarà prontissimo ad aiutarlo "...lassando questo regno insieme col suo re in pace". La velata minaccia è certo raccapricciante ed il principe ci avrà certamente riflettuto. Cosa poteva rappresentare la sua vita all'arrivo di un ciclone insostenibile nel quale "baroni et populi vano al macello come castroni?". Sistemato il regno di Napoli Skanderbeg ritornò in Albania e ruppe la tregua col turco affrontando da solo la sua ultima impresa che fu quella di respingere l'assalto di Maometto II negli anni 1466-67. Anche Maometto II dovrà ritornarsene indietro senza aver potuto conquistare l'Albania. Skanderbeg invece in poco tempo conquistò tutti i suoi territori "et elli ha morti et cazzati al diavolo quei turchi". L'anno seguente 1468 Skanderbeg morì non per mano dei nemici ma di polmonite. Avendo la febbre, alla notizia dell'arrivo di un esercito nemico "elli volse cavalcar et in tre giorni morì". Alla notizia della sua morte che lasciò nello sconforto non pochi popoli europei, uno dei più belli elogi venne proprio da Maometto II che affermò che se non ci fosse stato Skanderbeg egli avrebbe conquistato l'occidente. Da tempo tra i Turchi si era sparsa la voce che la spada di Skanderbeg fosse incantata tanto che Maometto II aveva mandato a richiederla. Avendola ricevuta da Skanderbeg, glie la rimandò indietro dicendo: "ne abbiamo molte migliori di questa". Rispose Skanderbeg: "hai chiesto la spada ma non il braccio che la maneggia". Il nome di questo eroe entrò nella leggenda e la sua azione rimase per secoli presso vari popoli fino alla fine dell'impero turco, come il simbolo della resistenza cristiana contro di esso.

Parte dell'esercito di Skanderbeg in Sicilia

Dopo la caduta dell'Albania sotto il dominio turco in seguito alla loro conquista dell'ultima fortezza, quella di Skutari avvenuta nel 1479 la principale parte di quel che rimaneva dell'esercito di Skanderbeg coi suoi generali e la principale nobiltà d'Albania come risulta dai loro cognomi che tuttora si conservano, si trasferì in Sicilia dove c'era, bene organizzato, il corpo militare mandato da Skanderbeg nel 1448.

Nella seconda metà del XX secolo grazie alla collaborazione della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo si sono andate evidenziando le caratteristiche dell'urbanistica di Palazzo Adriano e delle altre colonie militari albanesi di Sicilia, caso unico nell'Europa occidentale dal XV secolo in avanti, di struttura militare democratica quasi totalmente autonoma all'interno di uno stato feudale. La tradizione democratica di quel paese continuata anche dopo l'unità d'Italia, se non ufficialmente almeno in pratica, era portata avanti da quel piccolo centro collegato a vari altri paesi o della stessa origine o dell'ambiente circostante con cui a più riprese avviava proficue collaborazioni. Il centro abitato di Palazzo Adriano è costituito da una serie di cittadelle, intese nel senso di fortezze cittadine, separate le une dalle altre da larghe strade e da file di case senza traverse, con funzione di antemurali. Le cittadelle sono circondate da fiumi ora tutti coperti e da robuste case innalzate nei punti strategici. Si accede a quelle cittadelle solo attraverso archi una volta chiudibili con porte. Sono pure fornite di vari accorgimenti necessari per fronteggiare eventuali attacchi di nemici in caso di guerriglia urbana. I più importanti sono i cunei di case sporgenti all'interno delle piazze previste come

campi di battaglia. I cunei sono raggiungibili attraverso le porte interne delle case private, una volta tra loro intercomunicanti, e sono un elemento originale nell'urbanistica italiana. Ci sono poi le stradine ad "L", gli accessi sotto tiro, i vicoli ciechi, gli angoli per imboscate, le scale mobili dei cateratti ecc. il tutto, data la struttura democratica della comunità che continua quella data da Skanderbeg al suo Stato, il primo democratico dell'Europa moderna, è sempre stato di proprietà privata dei vari membri di essa che, in tutte le sue forme di vita si presenta come una grande famiglia con eccezionali forme di reciproca solidarietà. Queste sono oggetto di particolari studi ed attenzioni a causa delle ardite soluzioni di tanti gravi problemi sociali quali quello della proprietà sufficiente per vivere ad "ogni casa che fa fumo", quello della costruzione della casa e della costituzione delle famiglie dei giovani sposi, dell'istituto dell'opera persa che è un'embrionale radicata forma di collaborazione sociale ecc. Non era stato finora notato che nel XV e nel XVI secolo quando si costruirono le cittadelle che costituiscono l'attuale Palazzo Adriano, sia quelle complete che quelle in seguito iniziate ma delle quali non si completò la costruzione, i principali sussidi di guerra erano i cavalli. Nuove attente indagini hanno permesso di evidenziare le strutture degli antichi accampamenti e delle scuderie che sono collegate ad ogni cittadella che quindi per motivi igienici erano destinate alla sola abitazione delle famiglie. Ecco perché Leone X nel 1518 chiama Palazzo Adriano "casale castrum". Si trattava di un accampamento militare collegato con le abitazioni delle famiglie che accompagnavano i loro uomini. La comunità così costituita per tradizione ancora vivente e ricordata da vari scrittori locali, si dice che provenisse dalla zona di Kruja, la capitale di Skanderbeg in Albania. Questa notizia viene confermata da vari monumenti e documenti ed indizi che si vanno ritrovando. Nei canti nuziali della comunità è ricordato che al giovane quando va a nozze si danno in regalo quattro cavalli da guerra. Nei canti funebri invece si dice che il defunto è come l'eroe morto in guerra al cui cavallo siano scivolote le zampe sul ghiaccio quando lo raggiunse la morte. Era quindi una comunità a cavallo nelle principali circostanze della vita. Anche le donne usavano andare a cavallo e camminare armate. Tra le ampie strutture che segnalano la presenza delle scuderie e degli accampamenti, il caso volle che ce ne fosse una, quella della principale cittadella, che sorgesse sotto un dislivello del terreno. Fu pertanto necessario costruire un'ampia cordonata, ossia una scalinata per cavalli con scalini bassi e lunga pedata per favorire la loro salita o discesa. Dalla larghezza della cordonata, semplice e spartana, fornita di spiazzo circostante e di abbeveratoio supplementare oltre a quelli disposti a fianco delle scuderie, si evince che gli squadroni della cavalleria uscendo dai loro alloggi potevano salire anche correndo a file di vari cavalli. Oltre a questa cordonata principale detta "scalinata del canale di Buccola" ce ne erano varie altre adatte per permettere eventuali manovre di aggiramento. Altre cordonate esistono in altre parti del paese come ad esempio sul colle di San Nicola o lungo la strada che porta alla Madonna dell'Entrata e stanno ad indicare che tutto il paese era percorribile dai cavalli fuori dalle cittadelle o attorno ad esse. Alcune di queste cordonate di recente sono state eliminate per rendere rotabili le strade. Avendo fatto delle ricerche sul posto, un'anziana signora ci ha raccontato che quelle strutture cavalleresche erano ancora in funzione fino a quando non si diffuse l'uso dell'automobile ed ha integrato la nostra indagine con la segnalazione di altre importanti notizie. I cavalli non stavano sempre nelle scuderie, ma quando il tempo lo permetteva, uscivano a squadre attraverso le strade a loro destinate e venivano condotti in ampi spazi di terreno tuttora esistenti, situati nei dintorni del paese e destinati ad uso pubblico. Erano i suoli comuni, in siciliano detti "cumuna" ed in albanese "kujri". In essi i cavalli stavano separati da recinti contenenti dei piccoli fienili. Poiché il complesso di cittadelle, scuderie e kujrie finivano per occupare degli spazi abbastanza ampi c'era un mezzo per avvisare o chiamare a raccolta le persone. Nel campanile della chiesa principale era situata una campana, una delle più grandi della Sicilia, dal suono cupo e

profondo come la voce che grida il “kushtrim” cioè la chiamata diretta alle armi. Con le modulazioni del suo suono si potevano indicare i vari tipi di emergenza. Il suono della grande campana sovrastava, come sovrasta tuttora, le varie zone circostanti, fino alla distanza di alcuni chilometri dal paese secondo la direzione del vento che porta con sè il suono.

L'occupazione dei Turchi, secondo il loro solito, ha distrutto a Kruja quasi tutte le strutture murarie del tempo di Skanderbeg di cui sono rimasti pochi ruderi e tracce. Questi corrispondono in modo impressionanti con le uguali forme, in parte ancora integre esistenti o individuabili a Palazzo Adriano e nei suoi dintorni. Ma è rimasto dell'altro e di meglio. Non c'è dubbio che quelle ampie e numerose scuderie e quelle scalinate o cordonate, dalle quali i cavalli potevano salire a squadroni, hanno un grande fascino e rievocano immagini gradiose di guerre lontane quando era vivo Skanderbeg. Dopo la caduta di Skutari nel 1479, Kruja e tutta l'Albania furono occupati dai Turchi. Rimasero in esse dei ricordi e delle tracce come quelli rievocati da Mitrush Kuteli nel suo racconto su Katjeli di Mokra e sulla roccia di Cola Branà (Granà), che ha incredibili riscontri a Palazzo Adriano. L'esercito di Skanderbeg o quel che rimaneva di esso, allora non smobilità, ma semplicemente, non sappiamo se in tutto o in parte arretrò il suo fronte, venendo a ricostituirsi in Sicilia nelle colonie albanesi. Qui, assieme alla resistenza armata, esso ricostituì la sua nazione quasi totalmente autonoma che si considerava alleata del regno di Napoli come da alleate furono accolte in Italia le truppe bizantine di Giustiniano e come alleate, in differenti circostanze, si consideravano le libere tribù montanare dell'Albania del nord e certo anche del sud.

Così alla nazione albanese in Italia mancava la sola autonomia politica per essere uno stato indipendente. Aveva però riconosciute tutte le altre autonomie indispensabili alla vita della società: giudiziaria, amministrativa, economica, religiosa e militare, sempre confermate nel corso dei secoli anche a prezzo di molti contrasti e lotte. La nazione albanese in Italia era quindi impegnata a conservare la propria cultura e la propria civiltà e a preparare la riscossa della lontana patria perduta che ogni anno si andava a salutare dall'alto dei monti come si fa tuttora. In questo contesto era quanto mai naturale che sorgesse quindi anche una letteratura fedele espressione di quel tipo di società.

Nelle colonie militari albanesi in Sicilia troviamo tuttora i nomi e i cognomi dei principali generali di Skanderbeg e delle famiglie principesche del tempo, tramandati da cinquecento anni da nonno a nipote assieme a quelli della popolazione in armi. Dopo queste segnalazioni può darsi che si individuino anche in Calabria e in Puglia altre simili installazioni militari.

Andando avanti nel tempo troviamo che l'attività militare dei greco-albanesi in Sicilia continuò in varie forme fino alla battaglia di Lepanto, 1571, ma anche fino alla metà circa di questo nostro secolo XX. A quella battaglia i Greco-Albanesi furono quasi gli unici a partecipare dalla Sicilia costituendo una squadra numerosa ed attiva agli ordini di don Giovanni d'Austria e riuscendo a dare un significativo contributo a quella vittoria. Qualche frase che spigoliamo qua e là ci da notizia dell'animo di quei guerrieri. Di alcuni di essi si dice che erano “strenui duces circa turcas gloriosissimi et invictissimi skanderbegi consanguinei”. Ancora dopo due secoli nella sommossa di Palermo nel 1647 il La Pilusa si aspettava da Palazzo Adriano uno squadrone di trecento cavalieri “tutti bravi e coraggiosi, capaci di passare a fil di spada la nobiltà palermitana”. Giuseppe Alessi, il capo della seconda fase di quella rivolta che parlava in albanese e ragionava secondo i principi del kanun, “andava per la città a cavallo vestito di finissime armi bianche con una spada alle mani...” e prima “...si esercitava...nel mestiere della spada, in cui mostrò sempre coraggio e animo meraviglioso, d'aspetto e cera fosca che quasi si avvicinava al nero, di capelli ricci”. E tante altre descrizioni simili abbiamo sotto mano anche dal tempo del Crispi in avanti riferite all'attività di Palazzo Adriano o di palazzesi sparsi per la Sicilia, fino a pochi decenni fa, al tempo del bandito Giuliano, quando

compaiono ancora come nei secoli precedenti cavalli e muli bianchi e divise bianche con berretto rosso, di cui per ora non ci fermiamo a parlare, perché data la loro importanza, sono meritevoli di più accurate indagini che ancora non si sono svolte. Questa è dunque la società che conservando la sua cultura classico-cristiana, inserita prima nel regno di Napoli e poi nell'Italia unita in stretti rapporti con la Santa Sede, ha messo il suo spirito guerriero sia in campo militare che civile e religioso a servizio dei problemi che sono andati capitando nel corso dei secoli e negli ambienti dove si è trovata ad agire.

Negli ultimi due secoli le circostanze hanno dato alle colonie greco-albanesi di Sicilia un imprevisto sviluppo con possibilità di influenza a vastissimo raggio, sulla base della loro cultura o dell'attività di suoi singoli figli, non sempre come espressione del loro insieme. Le occasioni principali sono state i dibattiti di carattere culturale, l'attività politica e religiosa a fianco della Santa Sede, non senza qualche influsso anche nel campo dell'economia fino a livello di Mediobanca attraverso Enrico Cuccia, o, nell'ambito del governo dell'Italia, attraverso gli eredi di Crispi e di Sturzo fino alla formazione della Costituzione Italiana con l'importante contributo di Costantino Mortati.

BIBLIOGRAFIA

Principalmente crediamo utile l'espressione del pensiero personale ovviamente fondato su adeguate basi. Segnaliamo tuttavia una breve bibliografia per uso di chi volesse approfondire i temi a cui si accenna.

AA.VV., *Cristo e le Religioni del Mondo*, sotto la direzione di Franz König, ed. Marietti, 1962, voll. I-III.

G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, ed. Einaudi, 1968.

G. Cavallo (a cura di), *L'uomo bizantino*, ed. La Terza, 1992.

P. M. Parrino, *De Perpetua Consensione Albanensis Ecclesiae cum Romana, omnium Matre et Magistra*, manoscritto inedito, attualmente conservato presso l'Eparchia di Piana degli Albanesi. Composto tra il 1749 ed il 1764.

N. Chetta, *Tesoro di Notizie su de' Macedoni*, Contessa Entellina, 2002.

J. Valentini, *Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV*, Voll. I-XXV, Palermo 1967-1979.,

G. Carta (a cura di), *La Costruzione del territorio in Sicilia- Insediamenti...Albanesi*, Palermo 2002.

G. La Mantia, *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei Secoli XV e XVI*, Palermo 1904.

A. Caldarella, *Storia di Palazzo Adriano*, Dattiloscritto del 1942. Ed. I, Palazzo Adriano 2001.

I. Parrino, *Acta Albaniae Vaticana*, Città del Vaticano, 1975-78.

Id. *Il Velo Nero*, Palazzo Adriano, 2009.

Id. *Gli ultimi due secoli di Storia Letteraria e Civile inedita di Palazzo Adriano*, Palermo 1982.

Id. *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia*, (introduzione di), Corleone 2000.

Id. *Francesco Crispi, Componimenti Poetici (Cartolare)*, Palazzo Adriano 1995.

Id. *Da Crispi a Sturzo nella Storia di Palazzo Adriano*, S. Stefano di Quisquina 1995.

Id. *Alcune Vicende Greco-Albanesi tra Crispi e Leone XIII*, Palermo 2002.

Id. *Da Crispi a Mortati*, (inedito).

Id. Id. *Storia di tre Riassunti*, (inedito).

Id. *Sapienza di Lunga Durata*, (inedito).